

DOMENICA 8
LUNEDÌ 9
FEBBRAIO
1976

Lire 150

LOTTA CONTINUA

Le risse in casa DC affondano l'ultimo monocoloro-Lo terranno a galla i sindacalisti fischianti?

Dopo l'attacco di Fanfani, Andreotti rincara la dose: «Moro ne ha già fatte di tutti i colori». Le confederazioni si preparano ad incontrare lunedì il presidente incaricato rinviando ogni giudizio sul suo programma. Spostata di 2 settimane l'assemblea a Roma dei CdF delle aziende in crisi. E' questa la «lezione» dei fischi?

ROMA, 7. La barca di Moro sta assomigliando sempre di più a una scialuppa di salvataggio nel mare in tempesta in cui le nuove falle si aprono mentre con difficoltà si riescono a chiudere i vecchi buchi. La cronaca delle ultime tre ore registra una serie articolata di nuove bordate che hanno come protagonisti elementi interni ed esterni alla stessa DC: si tratta di un atto nuovo che ridimensiona lo stesso appoggio minoritario che al termine delle riunioni previste nel corso della mattinata è stato da parte dei socialisti e delle confederazioni sindacali.

LE ULTIME RAPINE DEL GOVERNO MORO

BENZINA: In seguito alla manovra monetaria e alle richieste delle compagnie petrolifere il prezzo del petrolio aumenterà di circa il 25 per cento. Per la benzina vorrebbe dire 80 lire in più al litro; probabilmente l'aumento immediato sarà «limitato» a 40 lire.

CARNE: secondo le indicazioni del governo contro i consumi «di lusso» è previsto un aumento del 10-15 per cento in più rispetto alla media degli ultimi 2 mesi.

C'è di mezzo l'assessore Pillitteri e la politica urbanistica della giunta

Occupata a Milano una casa che 'scotta'

Un'altra lotta proletaria che mostra come funziona nella realtà la politica di Palazzo Marino

MILANO, 7. — Da stamattina alle 9.20 famiglie proletarie dell'Isola hanno preso possesso di un lussuoso edificio. Entrando nel palazzo non si sono sentiti al lusso sfrenato delle strutture che avrebbero dovuto qualificare questo edificio quale sede di uffici di rappresentanza. Via Viviani è al centro del vecchio quartiere proletario di Milano che in modo molto significativo è stato da sempre chiamato «isola», un ghetto chiuso di residenze operaie che circondavano grandi fabbriche milanesi dell'anteguerra: la Breda, la Breda Boveri e altre.

Le prime amministrazioni democristiane per favorire la crescita vertiginosa dei prezzi delle aree si affrettano ad indicare questa come il nuovo centro direzionale della città. Qui sono così accatastati i grandi insediamenti terziari pubblici e privati: il grattacielo Pirelli, il grattacielo BP, il grattacielo dell'amministrazione comunale, il palazzo dell'INPS, la casa di cemento armato e andata avanti in un continuo contrasto con il progressivo — degrada-

mento — edilizio e sociale dell'intero quartiere. Proprio in questo quartiere il PCI ha ottenuto il 15 giugno i suoi maggiori successi con un voto quasi plebiscitario. Tutti si aspettavano che qualcosa cambiasse, in meglio naturalmente, in meglio pochi mesi sono bastati per deludere le speranze dei più ottimisti.

In realtà con la vicenda di Via Viviani 10, la casa occupata stamattina, è toccato il fondo del disprezzo e del rifiuto degli interessi degli operai e dei proletari che abitano nel quartiere. La storia è molto semplice: nonostante il vincolo della 167 che ne fissava la destinazione ad edilizia economica e popolare l'allora socialdemocratico assessore all'edilizia privata chiuse un occhio sui lavori di totale rifacimento dell'edificio e sulla sua destinazione ad uffici di lusso. Tutto normale se l'allora assessore all'edilizia privata, l'attuale assessore all'urbanistica Pillitteri, non fosse salito con il suo bagaglio di scandali e di clientele sul treno della nuova giunta di sinistra. Il PCI, in verità, gli fece sca-

la svolta determinatasi nel corso della riunione della direzione democristiana di ieri ha avuto come protagonista d'eccezione Amintore Fanfani che ha rotto nella serata il fronte interno della maggioranza silenziosa scendendo in campo personalmente per chiedere il rinvio del precedente governo alle Camere di fronte alla impossibilità che la sola DC si assumesse tutta intera la responsabilità di un governo monocoloro. Non si è trattato certo di un fulmine a ciel sereno: l'opposizione di Fanfani e della sua corrente all'ipotesi del monocoloro era nota ma la sortita dell'ex-segretario ha contribuito a favorire il pronunciamento delle altre forze interne alla DC ostili al tentativo di Moro. E' stato così soprattutto per Tavian, che ha colto l'occasione per riproporre un bicoloro con il PSI autocandidandosi a un solido rientro nella compagine ministeriale, ma soprattutto per Andreotti assente ma informato telefonicamente dal suo fido Evangelisti che ha colto al volo l'occasione per lanciare un consistente attacco alla scialuppa morotea. Dopo la sospensione della direzione DC di ieri, terminata con un comunicato in cui si invitava il presidente incaricato a «compiere ogni sforzo per assicurare con una più impegnativa solidarietà la formazione del governo», oggi Andreotti ha fatto diffondere il testo di un'intervista rilasciata al nuovo settimanale «Tempo» in cui il presidente incaricato viene stroncato con una violenza senza precedenti: «Io non capisco l'amico Moro. Se si fosse trattato di Fanfani, nessuna questione. Non ci saremmo meravigliati. Attivismo, frenesia, confusione, quadripartito, tripartito A, tripartito B».

(Continua a pagina 6)



ULTIM'ORA: Grande mobilitazione antifascista. Fallisce l'uscita allo scoperto del MSI

ROMA, 7. — Più di due mila compagni stanno presidiando piazza Gondar per impedire ai fascisti che hanno convocato una manifestazione provinciale «contro la violenza» di compiere qualsiasi azione. La manifestazione del MSI è completamente fallita: circa 200 ruder i picchiatori di Almirante sono circondati dalla mobilitazione proletaria. Uno spesso schieramento di polizia sta in questo momento separando i compagni dai pochi fascisti.

NELLE ALTRE PAGINE

Elogio della milizia politica (pagg. 3-4)

Imparare a nuotare nuotando

Siamo all'8 del mese e la sottoscrizione è a un milione e duecento, cioè sette milioni sotto l'obiettivo. I compagni sanno già in quali difficoltà viene messo il giornale dalla mancanza di continuità del flusso della sottoscrizione. I compagni della commissione finanziamento di fronte a questa situazione si stanno chiedendo come faremo ad affrontare gli importanti impegni che ci aspettano nei prossimi due mesi.

Ne abbiamo discusso insieme, le soluzioni da proporre sono semplicemente due, la prima è fare appello all'attivismo dei compagni, puntarli con la grandezza dei compiti, cercare, con «incentivi morali» di distrarre i compagni dalla precarietà delle condizioni in cui svolgono finanziamento e proletariato verso un futuro radioso. Abbiamo il sospetto che in questo modo ben difficilmente raggiungeremo l'obiettivo, e qualora lo raggiungessimo, stringendo ancora i denti, ci troveremo di fronte a una nuova contraddizione tra «vita sociale del partito» e «vita quotidiana del partito», collettiva per un successo e l'insoddisfazione di ciascuno per il modo in cui va avanti il finanziamento.

Pensiamo allora che dobbiamo mettere in discussione fin d'ora il problema del modo di funzionare del finanziamento e quindi di discutere della qualità degli obiettivi che ci proponiamo prima ancora che della quantità, e cioè di come si possa utilizzare questi obiettivi per trasformare la vita quotidiana dell'attività di finanziamento e insieme di come

anche con questa attività è possibile contribuire alla trasformazione del partito. Tipografia 15 giugno: sono stati raccolti cinquantamila milioni utilizzati per dare l'anticipo per alcune macchine e in parte accantonati per spese immediate nel prossimo periodo. Per aprire la tipografia in tempo utile per le elezioni, è necessario raccogliere altri cinquantamila milioni entro marzo e subito dopo completare tutto l'obiettivo. Lo andamento della vendita delle azioni, nonostante grosse lacune (che saranno

NOMINA SORPRENDENTE A PECHINO

Il nuovo primo ministro cinese: Hua Kuo-feng

Assume provvisoriamente la successione di Ciu En-lai - Le previsioni più comuni indicavano Teng Hsiao-ping

PECHINO, 7. Oggi si è saputo a Pechino che il nuovo primo ministro, per ora «ad interim», è Hua Kuo-feng, che figurava al sesto posto fra i dodici vice-primi ministri, dei quali ultimamente il più noto era Teng Hsiao-ping. Il personaggio che è venuto a ricoprire almeno provvisoriamente il posto di Ciu En-lai è relativamente poco noto all'estero. Hua Kuo-feng proviene dall'Hunan, la provincia

illustrata in un articolo nei prossimi giorni) deve considerarsi un successo, soprattutto per il modo in cui è stato accolto dai proletari, democratici, compagni: la vendita delle azioni in sostanza può essere un modo per allargare la area di influenza del partito, per allargare i rapporti organizzati dei militanti. Bisogna continuare su questa strada e allargare senza timidezza al maggior numero di compagni l'attività di vendere azioni. Noi crediamo che questo sia uno dei modi di av-

NOMINA SORPRENDENTE A PECHINO

Il nuovo primo ministro cinese: Hua Kuo-feng

Assume provvisoriamente la successione di Ciu En-lai - Le previsioni più comuni indicavano Teng Hsiao-ping

natale del presidente Mao, al quale il nuovo primo ministro sembra molto legato. Egli ha 54 anni, ed ha passato la maggior parte della sua vita nell'Hunan, di cui nel 1958 diventò vice-governatore e successivamente governatore, occupandosi — specie negli anni del «grande balzo in avanti» — soprattutto delle questioni economiche e dello approvvigionamento. Durante la rivoluzione cul-

viare una trasformazione politica del finanziamento, che non solo potrà produrre i primi cinquantamila milioni richiesti, ma anche una stabilità maggiore di tutta l'attività di finanziamento.

Elezioni: E' necessario raccogliere almeno sessantamila milioni per aprile. Come si raccolgono questi soldi. Abbiamo in corso una discussione sulla ipotesi di nostra presentazione elettorale; quale che sia l'esito di questa discussione la nostra partecipazione alla campagna elettorale è necessaria. Questa discussione non deve essere confinata nel partito ma coinvolgere subito le masse, non solo per orientare meglio la nostra discussione, ma anche per sostanziale con dati precisi ed esempio una valutazione sulla nostra «forza elettorale». La raccolta di soldi per le elezioni può essere un strumento importante per fare un «sondaggio elettorale» e comunque un modo per impegnare subito migliaia di proletari e compagni nella battaglia politica che Lotta Continua conduce.

Allora compagni noi dobbiamo andare a chiedere soldi per la campagna elettorale perché questo è utile per la nostra crescita politica, per quella delle masse: dobbiamo mettere questo al primo posto, con serenità, senza spaventarci delle «grandi cifre» perché il vero problema sono le «grandi masse» e di quelle non abbiamo certo paura.

Giornale: nei prossimi tre mesi saranno necessari consuntivi novanta milioni. E' chiaro come non uscire

per un solo giorno in questo periodo sia gravissimo. L'impegno per il giornale è da affrontare con la massima decisione, e può darsi che questo richieda ancora appelli all'attivismo «deteriore». Crediamo di poter chiedere questo ai compagni se stiamo lavorando bene per trasformare l'attività di finanziamento, per esempio se il lavoro per la tipografia e le elezioni si impongono in modo da contribuire grandemente alla conversione del modo di finanziamento tra le masse. Viceversa se queste attività saranno lasciate a sé stesse e all'attivismo dell'ultima ora, anche gli appelli per il finanziamento immediato del giornale saranno destinati non ad estinguersi, ma a crescere continuamente.

I compagni della commissione finanziamento stanno preparando un documento e una serie di interventi (che usciranno nella prossima settimana) che affrontano il problema «la linea di massa nel finanziamento». Si tratta di interventi nel merito della discussione politica che oggi coinvolge tutto il partito; scritti sul quaderno a righe e non su quello «a quadretti», che parlano di come la politica si trasforma in numeri. E' molto importante l'impegno di tutti i compagni in una discussione ampia per la vastità dei temi politici che coinvolge, e per arrivare a un dibattito congressuale sul finanziamento che veda la partecipazione di tutti i compagni.

Si sarà notato come nell'intervento «elogio della milizia politica» uno degli

A PROPOSITO DEI FISCHI DEL SEI FEBBRAIO

Le piazze di tutti i paesi sono state occupate il 6 febbraio da centinaia di migliaia di operai, di disoccupati, di studenti con l'obiettivo preciso di sbarrare la strada al programma moroteo dei sacrifici operai. Solo coloro che immaginano gli operai come forza lavorativa priva di coscienza e di ragione, possono pensare o desiderare che gli operai come classe si mobilitino, si uniscano, raccolgano la propria forza per ascoltare le direttive dei vertici confederali e non come oggi succede in Italia dove il proletariato è classe di avanguardia, protagonista della lotta sociale e politica, in forma autonoma e non subalterna — per esprimere direttamente le proprie direttive a chi vuole e a chi non vuole intenderle. Dunque gli operai sono andati in piazza a Milano, a Bari, a Firenze, a Lucca, a Marghera, a Trieste in decine di altre situazioni per opporre la propria forza, la propria democrazia alla democrazia cristiana di Moro del licenziamenti, dell'inflazione, del blocco dei salari. Quanti oggi vogliono far apparire come frutto di cospirazione, il complotto minoritario, il rifiuto di piazza del governo Moro continuano a scambiare con la realtà di propri desideri — che sono quelli di stare al riparo da una critica attiva e di massa che ne mette in discussione esattamente la funzione di puntello al governo Moro, di appoggio alla ristrutturazione padronale e al piano economico democristiano. In questa categoria — o forse cospirazione, sempre più separata dalle masse — rientrano i dirigenti sindacali di partito che all'indomani del 6, hanno voluto opporre alle direttive operaie del 6 una pioggia di comunicati in cui si rilancia la carta ai «provocatori» antisindacali e se ne individua il centro in Lotta Continua. La grande stampa padronale — che ha ignorato le lotte dell'Innocenti e della Singer dei giorni scorsi — trat-

(continua a pag. 6)

Avanguardia Operaia e gli accordi nella scuola

Molto fumo per nascondere una logica contro il movimento

Il significato dei delegati di classe e della possibilità di revocarli - I contenuti degli accordi firmati da A.O., PDUP, FGCI, ecc. - Che cosa significa dare realmente la priorità al movimento?

Pubblichiamo integralmente questo articolo di Giovanni Lanzone responsabile del settore scuola di Avanguardia Operaia, comparso sul Quotidiano dei Lavoratori di mercoledì 4 febbraio, sotto il titolo: «Vogliamo tutto o quasi ribellarsi è giusto», perché è secondo noi un esempio (tra i tanti) di come non va condotta la polemica nei nostri confronti e, in generale, tra i rivoluzionari.

Il 99 per cento degli studenti viene promosso alla maturità, mentre bisognerebbe sbattere fuori alla scuola buona parte di quelli che attualmente vi si trovano», disse la figura in controluce, liscia e lucida, con gesti precisi la barba, l'accento marcato, ricordava la terra di Russia. Matteo Marco, Tommaso e Luca abbandonarono la sala lucida di specchi, camminando a ritroso come folgorati, scesero le scale ansimando e sempre di corsa abbandonarono le vie illuminate del centro. Poco a poco le case si diradavano e comparivano i campi. Dagli anfratti, dalle palizzate meravigliose figure della notte sbucavano: scappatori dal volto dolce e dall'aria timida, studenti di medicina, giovani professionisti e tutti quanti chiedevano a gran voce il «voto di lotta», erano finalmente fra di loro, erano finalmente tutti insieme, erano i ragazzi della via Paal. Nella valutazione dei fatti, in questa delicata situazione, non serve litigare urlando e tantomeno serve trasformare Lotta Continua quotidiana in una mista rifacitura della parte più brutta di Repubblica, lasciamo ad altri i resoconti istruttivi, le cronache scandalistiche, discutiamo del movimento degli studenti e delle sue prospettive, se ne siamo ancora capaci, in modo che serva alla classe operaia. In primo luogo vogliamo contrastare un'affermazione fatta dal compagno Viale al convegno di Bologna del Pdup, il compagno ha rivendicato il rigore che Lotta Continua ha mantenuto nel sostenere i due delegati per classe e ha affermato di non conoscere luogo del nostro paese in cui i consiglieri non siano stati costruiti in questo modo. Questa affermazione ci sembra grave e indicativa di un certo modo, superficiale, di procedere dei compagni di Lotta Continua.

Esiste una polemica di Gramsci con Trotskij che può essere utile al nostro caso. Di fronte a chi usurpa le ragioni della storia, a chi si bea di aver avuto ragione, Gramsci ricorda che un conto è predire che una ragazza diventerà madre e un conto è volerla violentare in giovane età.

Lotta Continua ora usurpa la prima ragione, quando in realtà sosteneva la seconda, è un modo di procedere che non ci piace e che come marxisti non tolleriamo. I consiglieri sarebbero scesi dal ghetto in cui si trovavano a Milano, Bergamo e Lecco se non si fosse arrivati all'unità d'azione permanente tra le forze politiche di sinistra nella scuola, se quest'idea non fosse divenuta convincente per migliaia di studenti per l'unità e la forza che sapeva esprimere. Per ottenere questo scopo principale sono stati necessari degli accordi e dei compromessi, si è in questi accordi dovuto tener conto delle paure e della linea di politica di forze che non sono rivoluzionarie, ma i compromessi, soprattutto a sinistra, non sono la ratifica della propria presunzione ma la capacità di trovare l'accordo sui temi centrali e sui bisogni principali del movimento di lotta, vadano a rileggersi i «bolševichi» di Lotta Continua, a questo proposito, Lenin e Mao.

E' dunque la responsabilità delle forze principali della sinistra studentesca che ha dato gambe su cui camminare al movimento dei consigli, è questa responsabilità che ha consentito al movimento nelle scuole di intervenire per trasformare questo stesso processo, è questa responsabilità che ha consentito al movimento nelle scuole di intervenire per trasformare questo stesso processo, è questa responsabilità che ha consentito al movimento nelle scuole di intervenire per trasformare questo stesso processo.

mitate e senza fondo, almeno da parte nostra... Si contrappongono di fatto non solo due concezioni dell'unità tra le forze politiche ma anche due concezioni del movimento, da una parte il movimento unitario e dall'altra il «movimento» di Lotta Continua. Accreditano questa ipotesi una serie di fatti recentemente accaduti. La proclamazione unilaterale di una giornata di lotta delle studentesse per il 24 gennaio che a Torino si è contrapposta ad una iniziativa dei collettivi femminili e che a Palermo ha raccolto settanta compagne.

La gestione della settimana di lotta dei professionisti che Lotta Continua ha cercato ovunque di forzare verso uno sciopero nazionale di tutte le scuole o almeno delle sue, portando grande confusione tra le masse e ottenendo risultati al ribasso della mobilitazione.

Questo atteggiamento di continua violenza sul movimento che ha come risultato errori e divisioni, che porta sfiducia tra le masse non impedirà a Lotta Continua di attribuirsi i meriti della prossima mobilitazione unitaria, di aggredire le forze «opportuniste» di cantare «l'avevo detto» senza contare che il successo della prossima mobilitazione dipenderà dal lavoro umile e modesto di preparazione, dall'unità tra le forze politiche della sinistra, da un modo diverso di operare e di pensare, di fronte al quale il modo di procedere di Lotta Continua per «improvvisazioni successive» costituisce un continuo pericolo, costringe le forze unitarie a recuperare continuamente terreno e la fiducia delle masse.

Per andare avanti occorre che le forze unitarie moltiplichino la loro iniziativa tra le masse, spieghino ai compagni dei professionisti che era necessario inserire i temi della loro lotta in una mobilitazione più vasta di tutte le forze studentesche per ottenere risultati politici più significativi, organizzino a partire dalla proposta di piattaforma, assemblee di massa in cui gli obiettivi vengano anche precisati, ma senza per questo arretrare ad una visione rivendicativa dello scontro, disperdersi tra mille obiettivi inutili mantenendo ferma una conquista di questa piattaforma, quella di essere una prima, embrionale piattaforma politica del movimento degli studenti.

In questa scadenza verificheremo a fondo la posizione di Lotta Continua, verificheremo se vuole lavorare per il movimento unitario o per il suo movimento. In questa seconda ipotesi diciamo sin da ora ai compagni di Lotta Continua che non ci sarà da parte nostra nessuno scandalo; c'è tanto spazio in fondo ai cortei!

Giovanni Lanzone
(dal «Quotidiano dei lavoratori» del 4 febbraio 1976)

I lettori di Lotta Continua — ma anche quelli del Quotidiano dei Lavoratori — sono creditori di alcune spiegazioni, perché l'articolo, così com'è, è incomprensibile. Noi ne daremo alcune, quelle che siamo in grado di dare. Le altre, se lo riterrà opportuno, le darà Giovanni Lanzone, sul nostro o sul suo quotidiano.

1. - Noi, fin da quando abbiamo messo al centro del nostro lavoro nella scuola il problema di una organizzazione democratica di massa degli studenti (cioè dalla primavera del '74), abbiamo lavorato alla costruzione dei delegati di classe — cioè del gruppo omogeneo nelle scuole — revocabili in ogni momento, senza paura che gli elementi di «corporativismo» impliciti in questa proposta potessero prendere il sopravvento sull'orientamento classista del movimento e notessero impedire ai comunisti di conquistare la maggioranza «classe per classe, cioè tra tutti» gli studenti.

Su questa linea ci siamo sempre mossi, mentre il PDUP e AO di questa stessa indicazione — «costruire un'organizzazione democratica e di massa degli studenti» — hanno dato interpretazioni diffe-

renti, via via sconfitte dalla evoluzione del movimento, e sempre ispirate ad una logica burocratica e verticista. Nel '74 ci proposero l'aggregazione dei CPS, dei CUB e dei CPU, come embrione autentico di una organizzazione «unitaria» del movimento (e il convegno di Ariccia tra CPU e CUB sanzionò questa loro scelta). Nel '75, nel pieno della polemica sulla partecipazione alle elezioni per i decreti delegati, sostennero i delegati di assemblea, contrapponendoli ai delegati di classe, e legandoli inacidibilmente nella triade: astensionismo, delegati di assemblea, autogestione, che venne clamorosamente sconfitta il 28 febbraio.

Nel '76, hanno aperto l'anno scolastico con un incredibile accordo (quello dell'Unitarietà di Milano) che prevedeva: non i delegati di classe, bensì quelli di corso; una rappresentanza «comunque» per chi avesse raccolto una percentuale di voti superiore a 2; un complicato meccanismo di revoca che ne vanificava completamente ogni possibilità di attuazione. L'accordo dell'Unitarietà, presto sconfitto, ha costituito però la premessa dell'attuale accordo nazionale.

2. - L'accordo nazionale sui consigli — che noi abbiamo rifiutato di firmare — esclude che, come noi avevamo richiesto, sia la assemblea di ogni scuola ad esprimersi sui criteri di elezione e di revoca, ed impone invece ad ogni scuola e, per questo non abbiamo firmato il cosiddetto «3x2». In ogni classe si eleggono cioè 3 delegati, mentre ogni studente può esprimere 2 soli voti. In questo modo, anche se in una classe c'è una schiacciante maggioranza a favore di una posizione (per esempio, partecipare ad uno sciopero), la linea che ha la maggioranza all'interno della classe non avrà che due delegati. La minoranza nel nostro caso (quelli contrari allo sciopero) avrà comunque il terzo delegato e, pertanto, una consistente rappresentanza in consiglio.

Questa posizione è secondo noi la negazione più radicale del delegato come rappresentante del «gruppo omogeneo». Se qualcuno andasse a proporre un meccanismo del genere nelle fabbriche (ogni squadra elegge tre delegati, due di maggioranza e uno di minoranza) verrebbe preso per pazzo: nemmeno Lama, Storti e Vanni, questi alfieri della normalizzazione dei consigli, hanno osato tanto. Vediamo perché. Il metodo 3x2 esclude innanzitutto il diritto di revoca, fondamento della democrazia proletaria. Quello che ci può essere è uno spostamento di peso tra due linee (quella che in una classe aveva due delegati ora ne ha uno, e viceversa). Ma il delegato di minoranza non può mai essere revocato. Per farlo bisogna rimetterli in discussione tutti e tre; in tal caso il «terzo» uscirà lo stesso, a meno che la sua posizione non rappresenti più nessuno. Questo esclude automaticamente che il delegato venga eletto su un preciso mandato (per esempio: dichiarare uno sciopero) espresso dal gruppo omogeneo in quanto tale. Così ci si facilita la cristallizzazione delle posizioni politiche, a dispetto della discussione, caso per caso, su ogni singola scelta. In altre parole si privilegiano le «forze politiche» a discapito della discussione politica. Se poi dalla classe ci spostiamo al consiglio, la situazione peggiora. Qui i delegati arrivano come rappresentanti di posizioni politiche consolidate: cioè del rispettivo partito od organizzazione. La logica dell'accordo tra le «forze politiche» prende il sopravvento su quella della responsabilità di ciascuno eletto di fronte alle classi. Gli accordi si fanno lontano dal consiglio, poi i delegati sono chiamati a ratificarli; l'autonomia del movimento è così liquidata. Che questo sistema piaccia ai PCI non fa meraviglia. Ma perché i rivoluzionari lo dovrebbero accettare?

3. - Nel congresso (non «convegno») di Bologna Lotta Continua ha contestato al PDUP ad AO e a tutti gli esperti in materia, il fatto che nonostante tanti accordi di consigli

eletti con il «3x2» non ne esiste nessuno; mentre i consigli eletti con due delegati per classe, revocabili in ogni momento, hanno avuto negli ultimi tempi uno sviluppo molto grande. In questo fatto, che Giovanni Lanzone contesta, noi vediamo la vittoria di una proposta giusta (che non è di Lotta Continua se non per il fatto che Lotta Continua l'ha raccolta dal movimento e difesa fino in fondo) contro una serie di tentativi che dalla proposta dell'aggregazione tra CPS, CUB e CPU, ai delegati di assemblea, all'accordo dell'Unitarietà allo accordo nazionale del 3x2 hanno cercato sistematicamente di ostacolare l'affermarsi di una coerente affermazione della democrazia operaia e proletaria dentro il movimento degli studenti. Giovanni Lanzone non è d'accordo: pensa che se i delegati di classe revocabili si sono affermati, questo è grazie ad una serie di proposte e di accordi testati a negare i principi della democrazia proletaria. Egli invoca l'unità su un principio sbagliato (e che egli stesso non contesta che sia sbagliato)

contro la difesa di un principio giusto, che per di più si è affermato. Per far ciò cita a sproposito Gramsci e Trotskij, Lenin e Mao, come se essi fossero la prova irrefutabile che l'unità va fatta su principi sbagliati, anche quando la realtà porta incontestabilmente all'affermazione dei principi giusti.

4. - Giovanni Lanzone va oltre, ed usa il fatto che l'accordo «unitario» sottoscritto da AO non abbia avuto applicazione, mentre la giusta proposta da sempre sostenuta da Lotta Continua si sta affermando, per sostenere che ci sono due movimenti: «da una parte il movimento unitario e dall'altra il movimento di Lotta Continua». Troppo onore! In realtà il «movimento di Lotta Continua» non esiste, perché in esso hanno cittadinanza tutte le forze politiche che hanno un certo radicamento tra le masse, ed AO è tra quelle. D'altronde «il movimento unitario» non esiste nemmeno, perché dopo aver firmato tutti questi accordi AO ha pensato bene di stracciarli per costruire i consigli come proponeva-

mo noi.

Così Giovanni Lanzone è costretto a cercare altrove i suoi esempi e per questo cita la giornata di lotta delle studentesse promossa «unilateralmente» da Lotta Continua il 24 gennaio.

Oppure la settimana di lotta dei professionisti in cui i nostri compagni si sono mossi secondo le indicazioni dell'assemblea del 20 dicembre e del coordinamento dell'11 gennaio e che AO ha prima accettato e poi progressivamente abbandonato sino a contraporsi ad esse e che andavano proprio nella direzione di inserire la mobilitazione dei professionisti in una più ampia di tutti gli studenti.

5. - Gli accordi firmati sul problema dei consigli non sono gli unici; altri ne sono seguiti: sulla promozione dello sciopero nazionale del 2 dicembre su una piattaforma tuttora sconosciuta alla quasi totalità degli studenti; sull'approvazione della piattaforma contrattuale della FLM, peraltro non molto conosciuta dagli studenti; (chiedere cos'è il 6x6 ad uno studente e come chiedere

che cos'è il 3x2 ad un operaio: quello che risponde, bene che vada è: «un imbroglio»), ed infine sulla promozione dello sciopero del 10 febbraio, su una piattaforma ancora più oscura delle precedenti. Ad essa si riferisce l'apertura dell'articolo di Lanzone, i cui riferimenti letterari ci sono peraltro ignoti. L'indizione di questo sciopero è stata infatti preceduta da una serie di incontri «unitari» (ci abbiamo partecipato anche noi, ma ancora una volta non abbiamo firmato) in cui sono stati espressi incredibili giudizi sulla selezione e il numero chiuso, e da cui non sono emerse



Milano, febbraio 76. Studenti all'Innocenti

prejudiziali di nessun tipo nei confronti del progetto di riforma della scuola in cui sono confluiti i vari disegni di legge precedentemente proposti. Di questa riunione noi abbiamo ritenuto giusto dare un resoconto fedele su Lotta Continua se non altro per giustificare il nostro disaccordo. Ao, che invece non aveva obiezioni, non ha ritenuto opportuno riferire sul suo giornale. Ma nemmeno contesta il resoconto che ne abbiamo dato noi.

P.S. Nella risposta al resoconto di Lotta Continua sul Congresso del PDUP anche il Manifesto tocca il

tasto delle nostre posizioni sulla scuola. Il Manifesto ci accusa di estremismo politico, per il fatto che è cambiato il responsabile della nostra commissione scuola. Questa ci sembra una indebita confusione tra organizzazione e linea politica. Anche il responsabile della commissione scuola del PDUP è cambiato, ma noi non abbiamo usato questo fatto per analizzare il cambiamento di posizioni del PDUP sui consigli o sui decreti delegati, bensì li abbiamo documentati.

Il programma di Moro: tutto il potere alla Banca d'Italia e blocco dei salari

La borghesia propugna la restaurazione autoritaria del vecchio modello di sviluppo a spese dei salari e della occupazione operaia

Quattro punti del programma economico di Moro richiedono un commento particolare.

Uno dei punti «qualificanti» del programma di Moro è quello di sancire la definitiva avocazione alla Banca d'Italia dell'esecutivo controllo sul governo della moneta, svincolandolo dai residui condizionamenti «politici» provenienti dalle richieste del Ministero del Tesoro. Questo «successo» della vecchia idea tecnocratica del prima degli organismi di direzione «tecnica» dell'economia su quelli «politici» (sempre rivendicato dalla Confindustria pur in presenza del noto strapotere della Banca centrale nel nostro paese), non ha altro significato se non quello di far compiere un ulteriore (e decisivo) passo in avanti alla subordinazione delle leve più centralizzate della politica economica italiana agli imperativi ed al controllo della finanza internazionale, dominata dall'imperialismo USA.

Conosciamo bene le tappe di questo processo, dalle varie manovre speculative sulla lira, alla «lettera di intenzioni» richiesta dal Fondo monetario internazionale a La Malfa nella primavera del '74 come garanzia di stabilizzazione economica e sociale nel nostro paese per la concessione del prestito allora negoziato, alla pesantissima attuazione di quella «intenzione» rivendicata (e poi attuata) da Carli nella relazione del '74, fino all'esemplare manovra speculativa sulla lira di questi giorni (condotta dai grandi speculatori internazionali e nazionali in combutta con la Banca d'Italia e le centrali finanziarie dell'imperialismo USA).

Non vi possono essere dubbi, come abbiamo più volte sottolineato di fronte ai balbettii di parte revisionista e sindacale, sull'accelerazione di questo processo in vista della prospettiva di uno spostamento a sinistra degli equilibri di governo in Italia, e sulla gravità ed il significato provocatorio dell'offensiva imperialista (sostenuta dai grandi padroni nostrani e dalla DC) in tal senso.

Il fatto che il Tesoro non possa più richiedere soldi alla Banca d'Italia per coprire i propri disavanzi di cassa (il che significa porre un vincolo rigido alla espansione della spesa pubblica, in particolare modo di quella corrente, cioè destinata a stipendi, pensioni, sussidi di carattere assistenziale, etc), comporta un secondo effetto, accanto a quello della supremazia assoluta della Banca d'Italia in materia di politica mo-

netaria: quello di dare più potere negoziato al Tesoro (ministero che risiede sotto la gelosa custodia democristiana), nei confronti delle rivendicazioni in materia di spesa sociale (e si sa quanto i sindacati del pubblico impiego siano sensibili agli argomenti di carattere «tecnico»: non ci sono soldi nelle casse dello stato, quindi niente pensioni, meno stipendi nella scuola, negli enti locali, etc, aumento delle tariffe pubbliche, eccetera).

Si tratta di una risposta puntuale che Andreotta, Colombo, Baffi e Moro hanno dato alle esplicite richieste del Fondo Monetario Internazionale e delle grandi banche USA, affinché fossero ridotte la spesa pubblica e l'espansione della base monetaria nel nostro paese.

Ognuno vede il significato di provocazione di questo punto del programma democristiano.

Padroni interni ed internazionali

Tutti sanno che gli economisti più in vista dei padroni, cioè quelli che li servono meglio — come il puro Modigliani e l'impero Andreotta — lo hanno detto e scritto a chiare lettere che l'obiettivo centrale di ogni programma economico in Italia, a breve, a medio e a lungo termine, è il blocco dei salari e l'aumento della produttività del lavoro, cioè la parola d'ordine «meno soldi per più lavoro» che oltre ad essere l'unica vera «idea forte» che la classe dei padroni sia mai stata in grado di professare, è divenuta il contenuto centrale e qualificante della proposta padronale per «risolvere la crisi» nella fase odierna, dal momento che al centro di tale crisi vi era appunto la forza della classe operaia italiana che sulla parola d'ordine opposta si è, come è noto, costruita.

La forma che assume questa rivendicazione padronale nel programma democristiano è inoltre particolarmente grossolana e provocatoria: si chiede di vanificare il rinnovo contrattuale e dilazionare nel prossimo triennio eventuali aumenti, comunque inferiori al tasso di inflazione (dall'America, il non richiesto professor Modigliani aveva insistito su questo punto, che i salari dovessero aumentare meno dei prezzi), e di colpire l'assenteismo scatenando una gragnuola di controlli sui medici della mutua individuali come i complici della «disaffez-

ne al lavoro» degli operai italiani.

Di fronte a questa di chiarazione di guerra, le prime imbarazzate risposte sindacali (l'articolo è stato scritto prima di apprendere il contenuto dei comizi dei tre oratori del giorno 6 — per esempio Marianetti —) sono state tutte tese a «valutare» le cosiddette contropartite offerte dal piano (le tasse sui ricchi di cui diremo più avanti), e si è addirittura parlato di accoglimento di «parti non trascurabili delle nostre proposte» (sic!), dimostrando ancora una volta come sia facile perdere il più elementare senso della misura ai vertici del sindacato, di fronte ad un programma che persino la non estremista «La Repubblica» definisce «aria fritta» e blocco dei salari.

Vogliamo soltanto ricordare che l'imbarazzo sindacale è più che giustificato, perché questo è lo sbocco coerente di una trattativa interamente impostata sulla linea perdente della cosiddetta «priorità dell'occupazione sul salario», da noi più volte denunciata, alla quale i padroni hanno risposto rifiutando il confronto su tutti i punti (dal cosiddetto «controllo sugli investimenti», alla mobilità, all'ammontare degli aumenti salariali) riuscendo a rinviare al '76 le trattative a per sé a settembre dello scorso anno e prendendo tempo per preparare (dietro il fumo del «dibattito» sul piano a medio termine) l'offensiva frontale scatenata, attraverso la speculazione e il complice il governo, con l'attacco alla lira ed il ricatto frontale a tutto il movimento operaio.



Milano, febbraio 76. «Blocco dei licenziamenti, nazionalizzazione dell'Innocenti»

raio costruito su questa base (condito in margine dai numerosi interventi «ideologici» di fiancheggiamento sulla stampa, tra i quali i summenzionati «logi del blocco salariale» partiti per l'occasione dalle meglio pagate firme economiche del regime).

Rozza demagogia «egualitaria» per indorare il blocco dei salari

Le «contropartite» offerte al «senso di giustizia» della classe operaia (le tasse sui superprofitti ed il blocco degli stipendi elevati) sono trovate che possono essere venute in mente solo a chi crede di poter «escogitare» provvedimenti economici come se si trattasse di storielle per bambini deficienti (e il sindacato, di fronte ad un programma che persino la non estremista «La Repubblica» definisce «aria fritta» e blocco dei salari).

Vogliamo soltanto ricordare che l'imbarazzo sindacale è più che giustificato, perché questo è lo sbocco coerente di una trattativa interamente impostata sulla linea perdente della cosiddetta «priorità dell'occupazione sul salario», da noi più volte denunciata, alla quale i padroni hanno risposto rifiutando il confronto su tutti i punti (dal cosiddetto «controllo sugli investimenti», alla mobilità, all'ammontare degli aumenti salariali) riuscendo a rinviare al '76 le trattative a per sé a settembre dello scorso anno e prendendo tempo per preparare (dietro il fumo del «dibattito» sul piano a medio termine) l'offensiva frontale scatenata, attraverso la speculazione e il complice il governo, con l'attacco alla lira ed il ricatto frontale a tutto il movimento operaio.

Lo stesso ministro ha fatto notare la totale inapplicabilità di una tassa sui profitti «straordinari» del '76 (in presenza, tra l'altro, di bilanci contraffatti per difetto per l'anno precedente).

Lo stesso ministro ha fatto notare la totale inapplicabilità di una tassa sui profitti «straordinari» del '76 (in presenza, tra l'altro, di bilanci contraffatti per difetto per l'anno precedente).

Lo stesso ministro ha fatto notare la totale inapplicabilità di una tassa sui profitti «straordinari» del '76 (in presenza, tra l'altro, di bilanci contraffatti per difetto per l'anno precedente).

Lo stesso ministro ha fatto notare la totale inapplicabilità di una tassa sui profitti «straordinari» del '76 (in presenza, tra l'altro, di bilanci contraffatti per difetto per l'anno precedente).

Il rilancio del vecchio modello di sviluppo

Le misure «in difesa dell'occupazione» completano il quadro della provocazione antioperaia. A differenza del precedente piano a medio termine, in cui non venivano indicati obiettivi settoriali di riconversione (come lamentava il PCI) e le migliaia di miliardi erano semplicemente elargite alla libertà di ristrutturare del grande capitale, qui alcuni obiettivi vengono indicati, ma si tratta precisamente di quei settori (e di quei gruppi capitalistici) sui quali si è fin qui basato lo sviluppo italiano (tecnologie mature che producono essenzialmente per l'esportazione, situate prevalentemente al nord, dominate dai soliti grandi gruppi, FIAT, Auto, Montedison, Chimica, IRI-elettromeccanica, Montedison-elettrodomestici, eccetera).

Andreotta è stato esplicito nelle intenzioni di «appropriare della congiuntura» (la svalutazione della lira favorisce gli e-

sportatori italiani) per rilanciare i vecchi gruppi ed il vecchio modello di una direzione che è esattamente opposta a quella sbandierata dalle svariate versioni dei «nuovi modelli» rivendicati dalla pubblicistica sindacale e revisionista negli ultimi mesi, cioè più forza alla tradizionale industria esportatrice, restrizione del mercato interno, ulteriore «conversione» in buoi del tesoro degli aumenti che matureranno nel prossimo anno; il che cambia poco alle abitudini degli stipendiati medio alti, che investono normalmente in titoli di vario genere (o in altre forme di risparmio) le quote di rendita sociale che si riversano nelle loro tasche.

Si capisce anche da questo genere di «mezze» quanto scoperta sia la manovra di sollecita tutela dei redditi alti e dei profitti dietro la spudorata fraseologia egualitaria, a danno esclusivo dei salari operai e dei redditi proletari che dipendono dalla spesa pubblica, sui quali interamente si scarica, peggio di prima, il peso dei «sacrifici» che si vorrebbe imporre.

La stessa linea di restaurazione aperta nei contenuti della riconversione si accompagna una elargizione di ulteriore dispendio nella gestione della mobilità della forza lavoro: si vogliono istituire comitati provinciali e zonali (in rappresentanza di parte padronale sindacale e governativa) che dovrebbero obbligare gli operai a lasciare i «vecchi» posti di lavoro e ad accettare i «nuovi», pena l'immediato licenziamento con perdita di ogni sussidio di integrazione salariale.

Si tratta, con questa e altre misure (sull'istituzione di una commissione di nazionalizzazione del sottolavoro per 30.000 giovani e siamo già fermati) della palese volontà di affermare una restaurazione autoritaria del controllo del mercato del lavoro, sfuggito di mano al commesso del capitale anche per la forza, l'autonomia e la capacità organizzativa del movimento dei disoccupati. Che si faccia o no il monocolore, i contenuti economici di questo piano devono essere (e saranno) travolti dalla lotta degli operai e dei proletari, nella cui memoria si allungano certamente la lista dei nomi e dei personaggi (modigliani, padroni e governanti, ma anche «esperti» consulenti professori e tecnici manipolatori della miseria altrui di ogni ristretto con i quali i conti verranno a tempo debito regolati).

Tutte le foto di questo numero del giornale sono state fatte dal compagno Tano a Milano durante la lotta degli operai della Fargas, Gerli, Innocenti e allo scudo per generale

Elogio della milizia politica

La prima parte di questa relazione è stata pubblicata giovedì. In un altro numero del giornale pubblicheremo una ultima parte dedicata a un elenco commentato di letture utili.

La morale rivoluzionaria

La lotta per la morale rivoluzionaria dev'essere saldamente legata a una teoria dei bisogni e a una teoria della conoscenza. E' singolare la povertà di riflessione nella sinistra rivoluzionaria su questo terreno, nonostante la ricchezza dell'esperienza e la fecondità del confronto con l'elaborazione storica.

Il revisionismo celebra in questo periodo alcune delle sue nefandezze: attraverso la proposizione di più squalidi valori di rinuncia di una società agricola-familiara, accanendosi a nuovi valori dell'educazione sacrificata come educazione alla rivoluzione.

Dall'altro lato, c'è una variante di sinistra del revisionismo che sbatte i « valori » separati dalla classe e dalla storia delle sue lotte, e adotta la sua visione del movimento come aggregato diplomatico di « comitati » con l'ineguagliabile idea della componente cristiana di portatori dei valori personali, che ignorano del marxismo... Questo ottimismo demagogico pretende di essere per prefigurazione del comunismo.

La classe operaia non è il tramite dei « valori eterni »

In generale, la questione della morale dev'essere continuamente rimergerla in una teoria idealistica che subordina la classe alla coscienza. Così è per le posizioni intellettuali — meriti spesso del più grande rispetto per la coerenza con cui sono affermate e vissute — che aderiscono alla lotta di classe vedendo nella classe operaia lo strumento per l'innalzamento di « valori universali » che stanno fuori da essa. Un libro intitolato, che per i temi che affronta è destinato a trovare una serie di lettori giovani e rivoluzionari, come « Ribellarsi è giusto », moltiplica questa concezione, che tanti seri « compagni di strada » hanno in avanti, nel Sartre che vede la classe operaia come il veicolo storico della realizzazione della libertà.

La mitologia dell'autonomia operaia alla sua negazione

La spinta idealistica analoga riaffiora costantemente, nei militanti rivoluzionari, nell'opposizione fra una concezione mitologica e totalitaria dell'autonomia operaia (separata dall'operaio in carne e ossa, dal movimento reale), e ridotta a totalità da cui tutto ha inizio e in cui tutto ha fine) e la scoperta di condizioni che non sono meccanicamente risolte ed esaurite nel processo dell'autonomia operaia.

La mitologia dell'autonomia operaia in ideologia volgare, fin troppo facile da denunciare, dove compaiono come le contraddizioni reali hanno radici più profonde e anche un peculiare modo di presentarsi — la contraddizione uomo-individuo-società, giovane-vecchio, bambino-adulto, uomo-natura — che si contrappongono all'autonomia operaia, nel caso peggiore, o gli si oppone ad essa, cosicché la lotta stessa diventa il passaggio obbligato strumentale per la risoluzione delle contraddizioni, e non la

fonte che ne determina lo sviluppo e la forma della realizzazione. La lotta per la trasformazione viene così o separata in due o più fronti diversi e perfino opposti (l'uno dominato dalla contraddizione di classe, l'altro o gli altri dominati da contraddizioni sottratte a una determinazione di classe); o concepita come una « alleanza » fra movimenti indipendenti — la lotta del proletariato, la lotta delle donne, la lotta del nuovo contro il vecchio, la lotta dell'umanità contro la natura eccetera —. Il materialismo comunista viene retrocesso dalla scienza all'utopia. Il partito e la politica vengono rifiutati, o ridotti a una manifestazione settoriale della trasformazione, o a uno strumento tecnico inevitabile, di cui bisogna lavorare ad arginare il danno.

La realtà di bisogni il cui fondamento sta in una storia naturale « più lenta » della storia del passaggio da un modo di produzione a un altro viene trasformata in un ritorno idealistico a una « natura umana » fuori dalla storia. La reazione a una riduzione meccanicistica e integralista della lotta di classe rischia di volgersi nel rifiuto della lotta di classe, e della possibilità stessa della rivoluzione.

Le 35 ore e il comunismo

Combattere questa deviazione idealistica è un compito pratico prima che teorico. La lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, che impegna strenuamente la nostra organizzazione, offre un esempio fra i più chiari. Questa lotta è l'espressione materiale più diretta della negazione del lavoro salariato, del comunismo come liberazione dal regno della necessità. Un modo di condurre questa lotta che non abbia questo respiro e la riduca dentro i confini di una risposta immediata all'attacco all'occupazione e all'intensificazione dello sfruttamento sollecita una pratica settoriale ed economicista.

L'autonomia operaia, come negazione di classe del lavoro salariato e della legge del ciclo capitalista, è il fondamento della morale rivoluzionaria. Ma la battaglia per la conquista di una morale rivoluzionaria è una battaglia specifica. Essa chiama in causa due principali ordini di problemi.

Del dolore e del piacere

Il primo riguarda una teoria « del dolore e del piacere »; per dirla con Timpanaro, dell'edonismo, che è « la base di ogni etica scientifica ». Abbiamo già accennato al carattere idealistico e alienato di una « ideologia della felicità » che rinvia, magari con l'orpello di argomenti pseudo-biologici, come nel caso di certi simpatizzanti della droga, al mito dell'esaudimento totale, della fine della contraddizione. E tuttavia una concezione della morale che non abbia al centro il piacere è destinata ad essere una concezione aristocratica e intellettualistica, come quella che in nome della fame di conoscenza ignora la fame di cibo materiale.

La colpa e l'errore

Il secondo, collegato al primo, riguarda la questione di « ciò che è bene e ciò che è male ». Il cristianesimo, e la borghesia, hanno la loro

risposta a questo problema, fondata sul concetto della virtù e del peccato, del merito e della colpa, del premio e del castigo. Il revisionismo si è appropriato senza riserve di questa risposta. Al contrario, la partita del comunismo cinese ha rovesciato questa risposta, attraverso l'analisi della contraddizione, della sua natura antagonista e della sua natura interna al popolo. La morale della colpa è stata combattuta in nome della morale dell'errore, la morale del castigo con quella della rieducazione.

Nell'esperienza cinese, l'opposizione allo stalinismo non si misura solo nella quantità di violenza fisica incomparabilmente minore (che non è cosa secondaria per dei rivoluzionari) ma nella concezione che la motiva. La stessa terminologia — individuare le radici dell'errore, curare la malattia, salvare il paziente — è piena di significato. Essa rimanda a quella « fiducia nelle masse » che equivale a una radicale rivoluzione filosofica nella teoria della conoscenza. (Che cosa vuol dire, se non questo, la frase ripetuta di Mao: « Stalin non ha preso in considerazione la funzione degli uomini... Non aveva fiducia nei contadini... »?).

Questa concezione dell'errore (una concezione « socratica », come il metodo « maieutico » dell'inchiesta...) è fondamentale per l'affermazione di

una morale comunista. Essa non può essere trasformata in una concezione interclassista — poiché la contraddizione di classe viene governata dalla borghesia e dal suo stato con la violenza, con la coercizione, e dev'essere affrontata dal proletariato con la violenza e con la coercizione, con la conquista del potere e la dittatura proletaria — né può essere meccanicamente trasformata in una teoria dell'irresponsabilità individuale — in una teoria generale della corrispondenza meccanica fra conoscenza di ciò che è giusto e realizzazione di ciò che è giusto. Tuttavia questa concezione dell'errore è fondamentale per la morale rivoluzionaria, per la comprensione e la soluzione delle contraddizioni in seno al proletariato e alle sue organizzazioni.

La tendenza a trattare in modo antagonistico e violento le contraddizioni in seno al proletariato e al rivoluzionario, a sostituire il criterio della punizione a quello della critica e della rieducazione, è un segnale della egemonia dell'eredità borghese, della morale borghese. Ciò che è giusto, per i comunisti, dev'essere sempre misurato con questo metro, con l'unica e circoscritta eccezione del rispetto per ciò che appare giusto in un particolare momento alle masse — un'eccezione che non dev'essere mai demagogia, ma rispetto della coscienza delle masse e della volontà determinata in cui si manifesta.

Il passato, il presente e il futuro. La paura della morte

In una riunione recente, una compagna diceva: « Io voglio vivere la trasformazione oggi. Non mi interessa aspettare il primo colpo di fucile della rivoluzione fra cinquanta anni ». Questa compagna sollevava con le sue parole molti problemi.

E' ora? E' ora

In prima fila il rifiuto della svalutazione del presente, che è la manifestazione di ogni concezione religiosa-strumentale della vita, di ogni svalutazione della vita. Il differimento al futuro del valore della vita: beati gli ultimi che saranno i primi, nel para-

diso di san Pietro o dell'industria pesante realizzata, nella felicità addirittura eterna della beatitudine divina, o nel mondo senza più lotte del comunismo realizzato. L'educazione ad affrontare con abnegazione la vita e la morte, come consolazione alla fatica della vita e alla paura della morte.

Nessuna morale rivoluzionaria può accettare la svalutazione del presente, e quando i rivoluzionari devono sacrificare il presente al futuro, o la propria vita alla lotta che conducono, e avviene che debbano farlo, ne sentiranno la violenza e ne malediranno la necessità.



Milano, febbraio 76. Gli operai della Fargas alla sede della Montedison



Il tempo tagliato

Ma non ci sono solo le sublimazioni religiose — che pretendono di chiamare felicità il dolore, e provvidenziale la sofferenza. C'è l'alienazione del senso della vita compiuta attraverso un tempo forzato per dominare l'uomo, e per non lasciarsene dominare. Un tempo troppo veloce — in ogni momento della vita quotidiana, sulla scorta del tempo di produzione, del suo taglio continuo, della sua funzione di misura universale delle merci, del valore delle cose e delle persone. Un tempo troppo veloce per consentire l'esistenza del presente. Il « prima » trascorre direttamente nel « poi », e in mezzo non c'è niente. Perché la riduzione del lavoro necessario, nella lotta comunista, non è solo « più » tempo libero, ma un ritmo diverso del tempo, un rovesciamento del rapporto fra il tempo e l'uomo, come della macchina e l'uomo. La riconquista del proprio tempo è una condizione fondamentale — anche qui, dell'individuo ma insieme del suo ambito collettivo e della classe, senza di che la lotta dell'individuo non sarà che una lotta per la cooptazione nella classe sfruttatrice.

(La riconquista di un « tempo a misura dell'uomo » — « della donna », correggerebbero le compagne femministe — è un cavallo di battaglia di quell'eterogeneo schieramento ideologico che è accomunato dalla convinzione che il criterio della lotta di classe è superato dall'omogeneizzazione delle condizioni sociali prodotta dall'omogeneità della « società industriale ». In questo filone critico della « società industriale » — per esempio l'Ivan Illich dal quale Pasolini ha copiato, provincializzandolo e banalizzandolo, tutti i suoi ultimi cavalli di battaglia pubblicitari, dalla critica allo « sviluppo » e alla « politica » al rifiuto della scolarità ecc. — riemerge sia l'apologia della realtà esistente, sia una riedizione dell'utopismo tecnico premarxista. Chi dovrebbe produrre la trasformazione, se non un'umanità tutta intera, presa da una improvvisa quanto improbabile resipiscenza, non si capisce. Cioè si capisce: i sociologi illuminati... Non è un caso che sul ben più solido e realistico versante del revisionismo l'assimilazione dei regimi di sfruttamento del lavoro travestita

ideologicamente coi panni di una « società industriale » regolata da una ineluttabile legge naturale diventa l'alibi maggiore all'identificazione con la produzione capitalistica. Non la riduzione della giornata lavorativa, ma la critica al « consumismo » e il « nuovo modello dei consumi »...).

La cultura come lavoro morto contro il lavoro vivo del pensiero

E c'è un'altro fattore di svalutazione del presente, che è la cultura contrapposta alla pratica, la cultura trasformata in fine, e sovrapposta alla vita e alla conoscenza, come il lavoro morto assoggettato nella produzione al lavoro vivo. L'autonomia e l'insostituibilità delle idee e dei sentimenti sono negate dal rinvio a ciò che è già stato sentito, pensato, espresso.

La nozione dell'uomo che trasforma materialmente e spiritualmente il mondo esterno in una propria « protesi » si rovescia nel suo contrario, nella riduzione generale dell'uomo a protesi della macchina, del lavoro morto accumulato nella produzione materiale; nel cadavere trasformato in un accessorio dell'apparato clinico che ne conserva la « vita »; nelle biblioteche e nelle edicole in cui il sapere materializzato attende di fagocitare il pensiero vivo. L'ideologia della gioventù come gioia è la depravata caricatura di questa manomissione del passato sul presente, e della proposta del futuro come illusione compensatoria.

Vogliamo tutto: il presente, il passato, e i millenni che verranno

Ben venga, dunque, la rivendicazione del presente, della trasformazione « qui e subito ». Ma senza trasformarla in una nuova evasione, nell'insanguinamento all'attimo « della felicità compiuta, nel paradosso vecchio e fesso dell'uovo oggi o della gallina domani. Perché non si tratta solo (anche se ha un'importanza decisiva) di ricordare che la trasformazione non è una lotta del proletariato con se stesso, ma del proletariato contro la borghesia, dei popoli del mondo contro l'imperialismo, e che i tempi, le forme, le armi hanno da farne conto. Si tratta di altro ancora. E cioè che la mortificazione del presente che sta dentro ogni ideologia alienata del mondo è anche mortificazione e mercificazione del passato e del futuro. E che il rivoluzionario, proprio perché conquista nella misura più ampia il senso della vita e non lo ricerca nel passato né lo differisce al futuro, ma lotta collettivamente e individualmente per trasformare le cose e se stesso insieme, è autenticamente legato a tutto ciò che è venuto prima e a tutto ciò che verrà dopo.

La separazione tra economia e politica, tra l'uovo oggi e la gallina domani...

« Il movimento è tutto, il fine è nulla », diceva il fondatore del revisionismo; e i rivoluzionari ortodossi gli rispondevano malamente che il fine è tutto e il movimento è nulla. Così veniva sancita la frattura fra il programma minimo e il programma massimo, e la divisione del lavoro fra i riformisti e i rivoluzionari, la separazione e la contrapposizione fra la economia e la politica, fra la classe e i comunisti.

Questo limite storico (il Korsch del

(Continua a pag. 4)

Elogio della milizia politica

(Continuaz. da pag. 3)

1930 lo enunciava così: « Neppure Lenin ha visto il momento rivoluzionario della lotta di classe in ogni reale azione del proletariato dall'inizio e in tutte le sue espressioni di specifica contrapposizione alla borghesia, al suo Stato e a tutti i rapporti borghesi e nell'autonoma coscienza di classe del proletariato emergente da questa contrapposizione dell'azione reale e da essa determinata » torna oggi a far capolino nella separazione ideale fra la rivoluzione come differimento al futuro, e la trasformazione nella vita quotidiana come rifiuto del futuro e della rottura rivoluzionaria.

La compagna che abbiamo citato ha dunque ragione e torto. Ha ragione quando rivendica la « rivoluzione quotidiana », non ha ragione quando la contrappone a ciò che succederà fra cinquant'anni.

Ciò che nasce, muore

Questa questione del passato, del presente e del futuro riguarda la morte, e la paura della morte. Spesso, l'esaltazione della gioia di vivere è la risposta alla paura di morire — non alla lotta contro la morte provocata dagli uomini, intollerabile violenza, ma alla morte come destino di ogni uomo e dell'umanità intera. Il presente diventa lo scudo effimero contro il futuro.

E' possibile vivere « con naturalezza » la vita e la morte, senza subordinare la prima alla seconda, e senza negare irrazionalmente la seconda in nome della prima? E' possibile, ancora, vivere « con naturalezza » il rapporto tra la vita e la morte non solo del singolo individuo, ma del genere umano, della sua comparsa, della sua storia, della sua fine? (Vale la pena di osservare che se è l'essere sociale a produrre la coscienza, sarebbe assai strano che pensassimo che è una modificazione nella concezione della morte a provocare una modificazione nella concezione della vita, e non piuttosto il viceversa).

Non credo che dobbiamo presumere di rispondere a queste domande, e almeno non ci è lecito di rispondere se non nel modo più relativo.

E' più utile vedere quali risposte, consapevoli e più spesso inconsapevoli, vengono a queste domande — quali risposte sociali, e non individuali. Abbiamo detto della risposta sublimata della religione — la vita come passaggio, la morte come ingresso alla vera vita. E c'è una concezione « catastrofista » della morte, una concezione « tragica » della morte, e una concezione che definiremo « serena » della morte.

Il culto della catastrofe

Possiamo attribuire la concezione « catastrofista » della morte alla borghesia imperialista, e all'ideologia dominante della borghesia imperialista nella fase della sua crisi mondiale. La morte come catastrofe individuale corrisponde in questa ideologia all'agonia del dominio imperialista come catastrofe universale.

Abbiamo già detto come il catastrofismo sia il punto di vista « naturale » dell'imperialismo minacciato nella sua sopravvivenza e della sua tendenza intrinseca alla guerra e alla barbarie; e sia al tempo stesso lo strumento ultimo del « contagio » della sua egemonia ideologica sulla classe che deve seppellirlo.

Terrorismo e cinismo sono i sentimenti di cui si alimenta questa ideologia. Nel dilemma « socialismo o barbarie » essa riconosce, coscientemente o no, nel socialismo il proprio nemico giurato, e nella barbarie il proprio destino « naturale ». La fortuna del filone « catastrofista » — i terremoti, gli incendi, gli uragani, o, poveretti gli squali — nel cinema americano è un esempio eloquente. Più eloquente ancora è la mistura fra scienza, soggezione « mistica » e impulso all'autodistruzione.

Ne abbiamo avuto una metafora straordinaria con la scoperta astronomica dei « buchi neri ». Seguiamo l'itinerario. Gli astrofisici scoprono la scomparsa di alcune stelle, inspiegabile sulla base di ciò che si conosce delle leggi dell'universo, in prossimità di certi punti della volta celeste, e decidono (gli astrofisici appartengono alla classe dominante)

di chiamare questo fenomeno « buco nero ». La teoria riceve una divulgazione sorprendente, attraverso i libri, gli articoli, le trasmissioni televisive, ecc. Il termine si diffonde irresistibilmente. Perfino la crisi di governo « al buio » diventa nelle dichiarazioni di qualche disgraziato di ministro democristiano « un buco nero ». I letterati ci costruiscono delle novelle, i predicatori dei sermoni. Un successo strepitoso. La ragione del successo sta in questo: che la catastrofe cosmica da cui è nato il sistema solare, e la catastrofe con cui è destinato un giorno a finire (e con esso il genere umano) è l'allusione migliore alla concezione della vita della classe dominante assediata dal proletariato, e privata di ogni ruolo progressivo.

Il « buco nero » in cui l'universo sarà inghiottito è l'immagine più adeguata della concezione della vita umana come un « buco nero », dell'incapacità e della paura di dare un senso alla vita, di congiungere il presente al futuro, della volontà feroce di sottrarre il senso alla vita.

La concezione tragica della vita

A questa visione catastrofica si oppone una concezione tragica della vita, che non esclude una morale edonistica, e anzi vi si accompagna e la giustifica. Anche qui il motivo della morte e con esso della fine del genere umano ha una evidenza determinante. Il Timpanaro engelsiano e leopardista tratta estesamente questa questione, e vale la pena di leggerlo.

Un'altra concezione?

E c'è infine una visione « serena » in cui il riconoscimento della necessità non contraddice un atteggiamento di fiducia, la consapevolezza che « tutto ciò che ha inizio ha fine » non viene vissuta tragicamente. Quest'ultimo atteggiamento, che è rappresentato dal Mao filosofo, dà sempre l'impressione di stare all'orlo fra il rischio di un nuovo progressismo ottimista e l'identità con il senso tragico e militante del materialismo engelsiano. Ma forse è giusto riconoscerci qualcosa di diverso e di autonomo.

Guardiamo la modificazione che assume, nel passaggio da Engels a Mao, il motivo lucreziano della fine del genere umano — il motivo peraltro prediletto del catastrofismo (ecologico, atomico, fisico) della borghesia.

« Si avvicina inesorabile — scrive Engels — l'epoca in cui il calore esaurito del sole non riuscirà più a sciogliere i ghiacci che avanzano dai poli; nella quale gli uomini, addensatisi sempre più attorno all'equatore, non troveranno alla fine neppure il calore sufficiente per vivere; scomparirà fin l'ultima traccia di vita organica: la terra — un corpo morto e freddo come la luna — ruota in orbita sempre più stretta attorno al sole ugualmente estinto e infine precipita su di esso. Alcuni pianeti l'hanno preceduta, altri la seguono; al posto del sistema solare — armonicamente articolato, luminoso, caldo — ormai solo una sfera morta e fredda prosegue il suo solitario cammino attraverso gli spazi celesti. Ed anche agli altri sistemi della nostra galassia accade, prima o poi, quello che accade al nostro sistema solare; accade a tutte le altre innumerevoli galassie, anche a quella la cui luce non raggiungerà mai la terra fin quando vivrà l'occhio di un uomo per riceverla ».

Sentiamo ora Mao: « E' soltanto dopo aver subito un milione di anni di evoluzione che l'uomo ha sviluppato un grande cervello e un paio di mani [...] Non possono evolversi i cavalli, le vacche e le pecore? Tra un milione di anni, dieci milioni di anni, i cavalli, le vacche, le pecore, saranno ancora gli stessi di oggi? Io penso che continueranno a cambiare... ». « Se le cose non sono distrutte da altre cose, allora si distruggono da sole. Perché la gente muore, muoiono anche gli aristocratici? Questa è una legge naturale. Le foreste vivono più a lungo degli esseri umani, eppure anche loro durano soltanto qualche migliaio di anni... Quando qualcuno muore bisognerebbe fare una festa per celebrare la vittoria della dialettica, per celebrare la distruzione del vecchio.

Anche il socialismo sarà eliminato... Il genere umano alla fine andrà incontro alla propria sparizione. Quando i teologi parlano della fine del mondo, sono pessimisti e terrorizzano la gente. Noi diciamo che la fine del genere umano è qualcosa che produrrà qualcosa di più progredito del genere umano ».

E' un ritorno all'indietro, dal combattivo senso tragico dei grandi materialisti a un rinnovato idealismo progressista? Ogni risposta non fondata sulla pratica sarebbe un imbroglio, ma si deve perlomeno avanzare l'ipotesi che il « pensiero di Mao », e il suo ruolo in una rivoluzione di dimensioni senza precedenti, non sia confrontabile col « pensiero precedente » alla maniera dei testi scolastici di filosofia, dove a ogni capitolo arriva un nuovo filosofo, si arrampica sulle spalle dell'altro, e dice la sua, e così via.

Quando Mao dice « io sono un filosofo indigeno », vuole dire probabilmente qualcosa di più e di diverso della polemica contro i « filosofi stranieri », che vanno a cercare fuori dal loro paese e dalla loro cultura l'alimento alle proprie idee.

Quando Mao dice « io sono un filosofo indigeno » sta rivendicando il carattere rivoluzionario di un pensiero che prima che per il suo contenuto si caratterizza per la sua origine. « Straniero » è « l'andare da un libro all'altro, da un concetto all'altro. Come può venir fuori la filosofia dai libri? ». « Indigeno » è il pensiero che nasce dalle masse, dal « di dentro » e non dal « di fuori » della lotta di classe.

L'unità degli opposti cui Mao richiama è antica. Sentite come la spiega il vecchio Socrate, quello che « indagava su se stesso e sugli altri », e che era condannato a morte perché « scrutava i misteri della terra e del cielo ». « Non esaminare la questione limitandola soltanto agli uomini ma estendila anche agli uomini e alle piante, insomma a tutto ciò che ha una nascita, e vediamo, così, se ogni essere nasce dal suo contrario, per esempio il bello dal brutto, il giusto dall'ingiusto e così via di seguito. Per esempio, quando una cosa diventa più grande, non è forse divenuta tale da piccola che era prima? ».

Era una buona cosa, la « fiducia nelle masse » del vecchio Socrate; sorretta da una giusta analisi delle classi, e dalla convinzione che il nemico si sintetizza in un modo diverso dall'amico (diventando più grosso, e mangiandolo!) è diventata la grande rivoluzione culturale proletaria...

Quando non ci sarà più bisogno di eroi...

La contraddizione e il suo incessante sviluppo restano in Mao la condizione decisiva per governare il rapporto fra libertà e necessità, fra causalità e indeterminazione.

Ma più in generale, la presenza vivace e riconoscente nel pensiero di Mao di un contesto cosmico — un carattere distintivo del materialismo degli antichi e dei moderni — separato da una concezione tragica dell'uomo dev'essere interpretata forse come una delle spie più significative di quella « transizione » dall'individualismo alla « linea di massa » nel processo della conoscenza. Il senso tragico è proprio della più alta individualità nella ribellione intellettuale e morale all'alienazione e alla soggezione alla natura.

Ma si può dire forse del senso tragico quello che Brecht diceva dell'eroismo — infelice quel popolo che ha bisogno di eroi. Il senso tragico che accompagna la lotta per la liberazione dell'individuo solo può lasciare il posto non a una stolida beatitudine, ma a una serena, « naturale » esperienza della vita e della morte nella lotta per la liberazione di un'intera classe, di una grande maggioranza della popolazione umana. (E', questa, solo una possibilità; e del resto la verifica riguarda molte generazioni. La morte di Chiu En-lai e il modo in cui è stata accolta dai comunisti cinesi fa riflettere a questo).

(E' possibile, forse, immaginare una scala che va dal rifiuto di riconoscere la contraddizione (l'ottimismo progressista, l'evasione nella provvidenza, ecc.) al riconoscimento della contraddizione (nella sua veste reazionaria, il catastrofismo irrazionalista, e nella sua veste rivoluzionaria, che la accetta come la fonte del movimento ma ne soffre tragicamente l'influenza alla capacità di identificazione con la contraddizione come fonte del movimento e della trasformazione, e dunque alla capacità non solo di accettare, ma di godere della contraddizione?).

Riprendendo il punto da cui siamo partiti, la rivendicazione del presente contro ogni morale della nostalgia, dell'ascetismo e del differimento è il punto di vista dei rivoluzionari quando riesce non a negare il passato e il futuro, ma ad appropriarsi del passato e del futuro. E'



Milano, febbraio 76. Operai e studenti dentro l'Innocenti occupata

vero per questo ciò che è vero per il rovesciamento del rapporto fra lavoro morto e lavoro vivo. I comunisti sono più — e non meno — di chiunque altro capaci di misurare la propria vita sul metro dell'intera storia della natura, del suo inizio e della sua fine.

I tempi non sono mai maturi...

Senza di che, la questione del tempo, la volontà di trasformazione quotidiana contrapposta a una promessa di trasformazione futura, la volontà di riscattare i tempi della propria crescita da quelli troppo stretti che stanno « fuori » — nella mol-

teplicità delle contraddizioni, nel limite naturale alla loro sintesi, nel limite materiale rappresentato dalla esistenza del nemico e della sua azione — tutto questo rischia di diventare soltanto la via verso un nuovo mensecismo. Verso un nuovo differimento (e in realtà una rimozione completa) della rivoluzione, in nome non più dell'immaturità delle forze produttive materiali, ma dell'immaturità della liberazione individuale. E i rivoluzionari, ogni volta che l'alternativa si presenti nella forma puntuale della scelta fra « mensecismo e blocsecismo » (e non è necessario che si presenti così) non potranno stare che da una parte, senza esitazioni né riserve.

La trasformazione e il partito

La questione del « tempo » è una questione cruciale del partito. Il « tempo » della trasformazione nella classe non è uguale al « tempo » dello scontro con la classe nemica. Questo vuol dire che c'è la contraddizione fra il proletariato e il nemico, e la contraddizione all'interno del proletariato, che si combinano fra loro ma si oppongono anche fra loro. Questo vuol dire, in altri termini, che il terreno, il momento e la forma della lotta non può essere scelto a piacere, ma è il risultato di due azioni opposte. Il partito vive nella forma più alta questa contraddizione, e questo fa della milizia cosciente nel partito la forma più alta della realizzazione umana. Il partito è la sintesi continua di due cose diverse. Quando l'unità del partito non è il frutto della sintesi, ma della soppressione di una delle due cose, allora è una unità sbagliata e debole, e inevitabilmente si divide, e va alla ricerca, dentro o fuori del partito, di una nuova sintesi. Quando noi abbiamo seguito la linea chiamata « prendiamoci la città », abbiamo guardato alla trasformazione della classe senza collegarla adeguatamente allo scontro col nemico.

Quando abbiamo seguito la linea della lotta generale e del PCI al governo abbiamo guardato allo scontro col nemico sottovalutando la trasformazione nella classe. In tutti i casi ci siamo trovati di fronte una divisione fra la politica e la linea politica, e la necessità di una nuova unità, fuori e dentro di noi.

L'iniziativa

Il partito ha una vita delicata, quando non vuole chiudersi alla tempesta della trasformazione che attraversa la lotta di classe, e allo stesso tempo deve incessantemente replicare ai colpi del nemico di classe che vuole distruggerlo. Ma la robustezza autentica del partito dipende solo da questo. La diversità dei « tempi » — che è una contrapposizione di contenuti e di modi di essere — dell'azione proletaria e della reazione della classe dominante impongono al partito un compito di iniziativa che può anche non rispettare l'unità della classe.

Il momento dell'iniziativa, della « rottura » — del « giacobinismo » esaltato da Lenin — costituisce al tempo stesso il cuore della responsabilità del partito e il pericolo massimo dell'arbitrio e della scissione fra il partito e la classe. Il rispetto di una giusta linea di massa, se non può garantire a priori della giustezza dell'iniziativa di partito (la cui verifica

sta sempre nella pratica) è tuttavia l'unica condizione per rovesciare e ridurre al minimo non solo la possibilità di errore ma il costo politico permanente di un « giacobinismo » e di una attitudine all'audacia fondati su una base puramente ideologica o psicologica.

Il vecchio e il nuovo

La trasformazione da un processo individualistico della conoscenza a un processo della conoscenza fondato consapevolmente sulle masse investe un arco di tempo molto, molto lungo. Questa lunghissima « transizione » ha nel partito rivoluzionario la sua sede più sensibile.

Nel partito rivoluzionario convivono, si oppongono e possono sintetizzarsi progressivamente — attraverso una lotta — un modo di pensare ereditato dalla tradizione culturale, e rappresentato dai compagni di formazione intellettuale, e un modo di pensare suscitato dalla lotta e dalla trasformazione di massa nel membri più avanzati della classe. La convivenza e l'opposizione tra questi due modi di pensare si manifestano su ogni cosa, sul problema di chi dirige il partito, sul problema di come si organizza il partito, sul problema di come si parla e si scrive, sul problema dei compagni più vecchi e più giovani eccetera. Quando l'opposizione si manifesta in modo unilaterale, non bisogna soffocarla, ma capire quale è il terreno della sintesi. Solo un atteggiamento idealistico e sciocco potrebbe consigliare un'applicazione del rifiuto della teoria del genio che decreta l'« abolizione » degli intellettuali, invece di lavorare a creare le condizioni per l'« estinzione », e prima della riduzione e della trasformazione progressiva del loro ruolo. La discussione sui militanti di professione e sui militanti interni ha molto spesso una simile deviazione moralista e idealista. Se è questo il centro reale del passaggio dal « vecchio al nuovo », è fondamentale viceversa capire qual è il punto reale di applicazione del suo sviluppo nel partito.

Lo stile di lavoro

Questo punto è nello « stile di lavoro » del partito. Questo è un nostro problema preminente. Una linea di massa, capace di capire che le masse non sono solo le autrici delle trasformazioni materiali nei rapporti di forza tra le classi, ma la fonte delle idee giuste — le protagoniste materiali e « culturali » del

la propria emancipazione — non può che essere paralizzata nella sua realizzazione piena dal contrasto con uno stile di lavoro modellato in gran parte (e comunque in misura essenziale) su una formazione di tipo individualistico-intellettuale. Il passaggio dal vecchio al nuovo nel nostro partito dev'essere misurato con attenzione, in questo dibattito congressuale e nel suo esito, nella trasformazione dello stile di lavoro, dei metodi di direzione e di organizzazione. E su questo piano che si muove e si deve sconfiggere ogni tentazione a dare risposte burocratiche ai problemi politici di immensa portata mettendo l'organizzazione ad primo posto, ma anche ogni tentazione trasformare la ricchezza delle lezioni e delle contraddizioni che vengono dal movimento in una pura e semplice sintesi intellettuale.

Occorre impegnarsi molto, ed essere molto aperti. Ciò che cambia produce resistenza; ciò che è nuovo viene sentito prima come perdita, come acquisto, la coscienza della contraddizione non rende più sereni, ma più infelici e insicuri. Ma è il passaggio dal quale si esce più forte.

I pesci e il mare

Noi non abbiamo una concezione della purezza del partito, che lo mette al riparo dalle intemperie, che verso la salvezza della sua dottrina. Nemmeno dobbiamo avere una concezione del partito come campo prelibato della totalità della vita e della trasformazione sociale. Quest'ultima è troppo grande per essere costretta nella cruna di un partito. Ma noi rifiutiamo con forza, e rivendicando la nostra esperienza, non solo una negazione del partito dell'equivalente, volente o no, a un'abdicazione alla rivoluzione, ma una negazione della « rassegnazione al partito » come strumento necessario da ridurre al suo provvisorio ruolo di concentrazione delle forze materiali poste dallo scontro con la forza della classe dominante.

Non siamo d'accordo. Non siamo quelli che per non annegare non vogliono più andare al mare, o che accettano di nuotare dove non toccano. Siamo convinti che la milizia politica, la coscienza scelta collettiva di prender parte alla trasformazione del mondo e dell'umanità, la realizzazione più sensata e felice della energia fisica, dell'intelligenza, dei sentimenti umani. Siamo convinti che la milizia politica in un partito che lotta per fare la rivoluzione e per essere rivoluzionaria — come è per noi Lotta Continua — sia la realizzazione più ricca della milizia politica. Non dobbiamo chiudere, al nostro essere partito, troppo, né troppo poco.

Non dobbiamo chiedergli troppo, l'esercizio della consapevolezza razionale e morale che è necessario e giusto battersi in modo collettivo, disciplinato, democratico, centralizzato. Non dobbiamo chiedere gli errori, i limiti materiali, che stanno nelle cose, negli uomini, nella classe. Non dobbiamo chiedergli di essere una società chiusa di assuefazione al suo interno il bisogno di conoscenza, di solidarietà, di giustizia, di ognuno di noi; ma non dobbiamo rinunciare a trovarvi l'amicizia, la solidarietà concreta, quella che guarda chi sta vicino a noi, che lavora con noi, e non solo quella che sta scritta sui programmi della ragione del mondo intero.

(Continua)



Milano, febbraio 76. Operai della Gerli Rayon allo sciopero generale

GOVERNO REGIONALE DELLA BASSA SASSONIA

E' andato in porto il "golpe" parlamentare della DC tedesca

In difficoltà anche il governo federale di Schmidt

HANNOVER, 7 — Per la terza volta consecutiva ieri al parlamento regionale della Bassa Sassonia, la seconda regione della Germania federale per ordine di grandezza, la coalizione governativa fra socialdemocratici e liberali (che è la stessa che governa anche a livello nazionale) è stata battuta a scrutinio segreto da un voto in cui hanno prevalso i determinati almeno due franchi tiratori della vecchia maggioranza governativa. E' un vero e proprio golpe parlamentare, che potrebbe avere conseguenze pesanti: è stato eletto ormai definitivamente a presidente del "Land" un democristiano, nonostante che per la coalizione social-liberale fosse sceso in campo un ministro federale che si sarebbe dimesso dal governo nazionale per dirigere il governo regionale della Bassa Sassonia. Il governo che il vincitore DC potrà formare, potrà ormai essere un governo di minoranza (formalmente le-

gittimato dal voto di ieri) o un governo composto da democristiani e liberali: al centro dell'operazione sta infatti il pressante tentativo democristiano di recuperare l'alleanza con i liberali, che sono comunque determinati per formare un governo, e che fino ad ora hanno più volte ribadito la loro fedeltà all'alleanza con il partito socialdemocratico. Ma all'interno di un settore consistente del partito liberale serpeggia critica e malcontento verso questa scelta che oggi la destra vorrebbe sopprimere a revisione.

E' infatti da qui che provengono i deputati che col loro « caso di coscienza » (affidato insieme al segreto delle urne ed a quello bancario) hanno rovesciato il governo social-liberale di Hannover.

Non c'è dubbio che la posizione del governo Schmidt, e forse in misura ancora maggiore la presidenza di Brandt nel partito, si trovino in grosse

difficoltà: se è difficile pensare a una ricacciata all'opposizione della socialdemocrazia, dopo che appena Kissinger ne ha attestato i buoni servizi alla causa imperialista, è tuttavia prevedibile un forte aumento del potere di pressione e di condizionamento da parte della DC, che — tanto per cominciare — possiede ora una maggioranza solida nel « Bundestag », la camera federale con funzioni di controllo verso la camera dei deputati, che dovrà prossimamente ratificare gli accordi fra RFT e Polonia, tema sul quale la DC già ha preannunciato una battaglia di tipo sciovinista.

D'altra parte è difficile, oggi, per la socialdemocrazia mobilitare a proprio sostegno gli operai, che in questi giorni continuano a scioperare in varie fabbriche, trovandosi di fronte all'opposizione e all'ostruzionismo dei sindacalisti socialdemocratici.

L'IMPERIALISMO FRANCESE IN AFRICA SI FA PIU' AGGRESSIVO

Veto francese all'ONU contro l'integrità territoriale delle Comore

La Francia vuole strappare al neo-indipendente arcipelago l'isola di Mayotte - Stato d'assedio e terrore repressivo a Gibuti mentre si moltiplicano le minacce alla Somalia

NEW YORK, 7 — La Francia ha fatto uso, al Consiglio di Sicurezza, del proprio anacronistico e prevaricatore diritto di veto contro la soluzione di alcuni paesi non allineati che condannava l'intervento neocoloniale francese nella Repubblica delle Isole Comore (attraverso un referendum-farsa che vorrebbe strappare a quell'arcipelago di vitale interesse strategico, situato tra Madagascar ed il Mozambico, una delle sue isole, Mayotte e mantenerla sotto controllo francese).

La risoluzione era stata approvata a schiacciante maggioranza: 11 paesi si erano espressi a favore: Usa, Gran Bretagna, Italia si erano astenuti e la Francia aveva votato contro. Nella risoluzione si affermava che il referendum « per la permanenza di Mayotte sotto la Francia rappresentava un'indebita ingerenza negli affari interni delle Comore e si invitava Parigi ad astenersene ».

Il veto francese, sostenuto dalle vergognose astensioni filo-colonialiste, apre, insieme al conflitto di Gibuti, una nuova aggressione colonialista francese in Africa. Dopo che il fantacismo francese Abdullah, il quale aveva tentato di mantenere l'intero arcipelago nell'orbita neocoloniale francese, era stato spazzato via un anno fa dalla sollevazione delle masse comore e l'arcipelago era giunto a un'effettiva indipendenza, sull'esempio dei vicini Madagascar e Mozambico, Parigi ora tenta, con questo colpo di mano, di farsi portatrice degli interessi aggressivi imperialistici in un'area — l'Oceano Indiano e l'Africa australe — dove i recenti sviluppi vittoriosi delle lotte di massa e nazionali stanno rapidamente sbrecciando l'intera struttura sulla quale tali interessi si reggono.

Dello stesso segno è il sempre più massiccio intervento antindipendentista e antisomalo francese nella zona del Corno d'Africa. Con il continuo arrivo di

rinforzi a Gibuti, con l'apertura in quella colonia di campi di concentramento in cui sono stati rinchiusi i dirigenti dei massimi movimenti di opposizione (la Lega popolare africana per l'indipendenza e il Fronte di Liberazione della Costa dei Somali), con lo stato d'assedio proclamato in tutto il territorio, con le minacce armate alla Somalia (una flotta di sommergibili, porta-elicotteri e altre navi affluendo nell'area del Mediterraneo), l'intenzione è sempre quella che determinava l'aggressione alle Comore: mettere in difficoltà i paesi e movimenti progressisti nella regione delle vie petrolifere e strategiche, al tempo stesso, creare diversivi ad altre aggressioni imperialiste (Angola, Sahara, Yemen Democratico e Dhofar). Mentre è stato liberato in Somalia il ragazzino di 7 anni, ostaggio del FLCS, il Consiglio di Sicurezza ha deciso di iniziare lunedì il dibattito, richiesto d'urgenza dalla Somalia, sull'aggressione francese a quel paese che è culminato con il massacro, mercoledì, di 23 civili e agenti somali.

Ma questa volta la caduta del governo ha innescato una serie talmente impressionante di aperti ricatti ed interventi imperialistici da lasciare stupiti persino coloro che da tempo avevano messo in conto « la pressione » imperialista come dato quasi naturale, e addirittura interdetto — come i revisionisti — la sfiora di sostenere che l'imperialismo, nell'epoca della distensione si lascia tagliare gli artigli.

La pressione aperta sul PSI, ed indirettamente sul PCI, perché non crei una situazione di ingovernabilità, dal punto di vista della NATO, dell'Occidente e dello schieramento imperialista, è ancora fra gli interventi, oggi tutto sommato, meno minacciosi e più palesti: quando l'Internazionale socialdemocratica si preoccupa di arginare nel giusto modo il « comunismo » nell'Europa mediterranea (come ha discusso alla conferenza di Helsinki) e quando Brandt interviene — con l'esplicita

IMPERIALISMO E CRISI DI GOVERNO: NON È SOLO QUESTIONE DI CIA

Nella presente crisi di governo, ancora più che in altre, l'intervento imperialista si fa sentire arrogante. Anche nel settembre del 1974 il famoso « prestito di Schmidt » preparava il varo del governo che doveva gestire la fase successiva al referendum ed alle bombe di Brescia e dell'Italicus, e Moro quel governo lo poteva costituire dopo l'allarme di novembre nelle caserme e la visita — « consultazione » di Kissinger in Italia, e siamo da lungo tempo abituati ai pellegrinaggi in USA dei vari esponenti DC, PSDI, MSI.

Ma questa volta la caduta del governo ha innescato una serie talmente impressionante di aperti ricatti ed interventi imperialistici da lasciare stupiti persino coloro che da tempo avevano messo in conto « la pressione » imperialista come dato quasi naturale, e addirittura interdetto — come i revisionisti — la sfiora di sostenere che l'imperialismo, nell'epoca della distensione si lascia tagliare gli artigli.

La pressione aperta sul PSI, ed indirettamente sul PCI, perché non crei una situazione di ingovernabilità, dal punto di vista della NATO, dell'Occidente e dello schieramento imperialista, è ancora fra gli interventi, oggi tutto sommato, meno minacciosi e più palesti: quando l'Internazionale socialdemocratica si preoccupa di arginare nel giusto modo il « comunismo » nell'Europa mediterranea (come ha discusso alla conferenza di Helsinki) e quando Brandt interviene — con l'esplicita

approvazione e tanto di ringraziamento da parte di Kissinger — verso i socialisti italiani in modo un po' meno rozzo di Schmidt (che pure intervenne, siamo, bene o male, ancora al di qua degli « sporchi trucchi », senza volere — con ciò — minimamente sminuire la gravità e l'incidenza di questi interventi. Ma le cose diventano subito più esplicite se pensiamo alla guerra dei licenziamenti e delle chiusure di fabbriche, scatenata contro la classe operaia dalle società multinazionali e straniere, o alla « fuga » quotidiana dei capitali, fin dai primissimi giorni della crisi, ed il « golpe monetario » che ha portato alla svalutazione della lira costituisse un ulteriore, e finora senza dubbio il più grave e generalizzato, salto di qualità nella scala del ricatto ed intervento imperialista contro la lotta proletaria ed i suoi possibili sbocchi governativi in Italia; è davvero « naturale », in questa logica, che i padroni americani e tedeschi p, es, arrivino a dire che all'Italia si farà credito nella misura in cui si riuscirà a far smettere gli operai di lottare, a partire dai contratti attualmente in gioco; l'intervento imperialista non è certo « anti-italiano », ma decisamente contro gli operai italiani: ciò che i padroni italiani non hanno più la forza di imporre, viene preso in mano e gestito con reciproco vantaggio dai loro soci internazionali.

Ma quel che ha superato di gran lunga ogni precedente livello di brutalità e

franchetta nel modo come l'imperialismo ha da sempre messo i suoi piedi nel nostro piatto; è tutto ciò che viene fuori dalle ormai molte ed abbondanti rivelazioni sui servizi segreti americani, soprattutto sulla CIA. Veniamo così a sapere ufficialmente che l'Italia oggi è considerata terreno di operazione al pari dell'Angola (tant'è vero che si veda la pubblicazione dei rispettivi rapporti d'inchiesta parlamentari); che nel nostro paese agiscono « in piena legalità » centinaia di agenti della CIA e che il fior fiore di quella « classe politica » che da trent'anni è al governo dell'Italia « liberale » era ed è al soldo della più sporca e sanguinosa agenzia imperialista che operi sulla faccia della terra.

Di fronte alla gran copia di rivelazioni, stimolata ben prima che dalla concorrenza giornalistica, dalla profonda crisi che l'imperialismo yankee sta attraversando pure all'interno dei suoi stessi « santuari » (il congresso, il dipartimento di stato, il Pentagono, i servizi segreti, le industrie americane, ecc.), c'è in qualcuno la tentazione di dire « già lo sapevamo, era scontato » e di meravigliarsi al massimo per qualche nome particolarmente significativo (« ma guarda, quel Montini...! »). E senza dare adeguatamente battaglia politica su questo terreno. I revisionisti, poi, hanno il loro bel daffare per nascondere l'imbarazzo di chi deve scoprire che gli americani in Italia hanno comprato quest'anno, anche la tanto citata anima popolare della DC.

I proletari e tutti i rivoluzionari, di fronte agli stracci che volano a causa delle risse, negli apparati imperialisti, non hanno solo da stare a vedere. Intanto va affermato e gridato a chiare lettere, su tutte le piazze, che ormai il movimento di classe fa valere con forza nei confronti di tutti i partiti ed esponenti politici implicati nello scandalo CIA — ed in particolare nei confronti della DC, del PSDI e del MSI, senza per questo dare per scontata l'estranietà di altri partiti e uomini politici — quel che i giuristi chiamano una « presunzione legale »: noi riteniamo, fino a sicura prova contraria, tutti gli esponenti e questi partiti nel loro insieme agenti pressuati, e non solo in senso politico, dell'imperialismo.

Non hanno più diritto di governare l'Italia (riempiendosi magari la bocca con la « dignità nazionale »), dopo averla abbondantemente governata e venduta in nome degli interessi imperialisti. Devono essere epurati. La rivendicazione della piena pubblicità di tutti i nomi, i fatti, le cifre è una rivendicazione giusta e va portata avanti; ma è chiaro che non si può semplicemente aspettare — illudendosi magari sull'esito di iniziative giudiziarie e parlamentari, avviate solo per salvare la faccia. Va sostenuta ed incoraggiata l'opera di informazione democratica, e soprattutto vanno approfondite con la lotta tutte quelle contraddizioni che hanno portato all'esplosione così clamorosa di scandali e rivelazioni.

(1. Continua)

UN DOCUMENTO DEI « FEDAYIN DEL POPOLO »

8 febbraio 1970 - 1976: 6 anni di lotta armata in Iran

La storia

Nel febbraio 1970 ebbe luogo il primo conflitto tra un commando di guerriglieri e l'armata iraniana a SHAHKAH al nord dell'Iran.

I guerriglieri che presero parte a questa battaglia, erano i partigiani del movimento marxista-leninista, che più tardi si chiamerà Organizzazione Guerrigliera Fedayin del popolo iraniano (OGFPI).

Più tardi oltre agli opportunisti anche il teghmen dovevano riconoscere che la lotta armata era condotta da molte centinaia di persone organizzate nelle organizzazioni guerrigliere OGFPI, OCPI (Organizzazione combattenti del popolo iraniano) e gli altri e che il loro simpatizzanti erano migliaia.

Negli ultimi sei anni abbiamo avuto notizia di tante rivolte e scioperi operai, contadini, studenti e di altri strati sociali popolari. Qual è il loro legame con la lotta armata e le sue avanguardie?

A) Il ruolo della lotta armata nell'approfondimento di contraddizioni fra il popolo ed il regime. La crescita gigantesca delle spese militari a causa della paura del regime della lotta armata nell'Iran e che gli altri movimenti di liberazione nella zona del Golfo lo ha messo in crisi sia economica che sociale. D'altra parte il regime ha dovuto spendere altre grosse somme per poter affrontare la lotta armata, come:

1) Rafforzamento della polizia, della gendarmeria e della SAVAK.

2) Creazione di centri di studi contro-rivoluzionari, per affrontare il crescente movimento popolare.

3) Aumento gigantesco dei mezzi e fondi per la propaganda reazionaria e contro-rivoluzionaria.

4) Protezione di ministeri e gli uffici con nuovi sistemi di sicurezza. La crisi economica ha avuto un ruolo molto importante nella crescente ondata di scioperi operai negli ultimi tempi. Questo sviluppo di lotta è il frutto della nuova situazione ed è un passo in avanti verso l'organizzazione della classe operaia e un legame più stretto tra il proletariato e le sue avanguardie.

La formazione di cellule dei Fedayin presso alcune fabbriche l'anno passato ne è una prova.

B) Il ruolo della lotta armata tra gli strati e gli elementi più coscienti del popolo: la sconfitta delle teorie della « sopravvivenza » e della « superiorità del nemico » (tramite l'uso della violenza rivoluzionaria), ha avuto una influenza positiva sugli elementi e strati più coscienti. Il muro del silenzio e del ter-

rore che esisteva dopo il colpo di stato del 1953 è stato distrutto.

C) L'influenza della lotta armata sui quadri del regime: La resistenza dei rivoluzionari sotto la tortura e ogni altro tipo di repressione e la loro lotta senza tregua contro il regime (la resistenza armata di due compagni nel giugno '72 che hanno combattuto decine di ore contro centinaia di mercenari), ha attirato i quadri del regime e specialmente quelli giovani, che si erano messi al servizio del regime per mancanza di coscienza politica. L'ultimo episodio che prova ciò è stato la fuga di un colonnello dell'esercito con le armi e munizioni di una intera caserma per raggiungere i rivoluzionari, nei primi di gennaio di quest'anno.

D) La lotta armata smaschera gli opportunisti. La lotta armata ha pure rivelato il vero volto degli opportunisti che cercavano di teorizzare la loro totale inattività come la teoria della « sopravvivenza ». La pratica e la teoria della lotta armata negli ultimi anni ha impedito loro di ingannare ancora a lungo le masse e di neutralizzare i veri rivoluzionari nelle loro file. La lotta armata e i suoi risultati li ha isolati più che mai.

Il futuro della lotta armata

Noi siamo a conoscenza che per l'estensione della lotta armata e la partecipazione diretta delle masse in questa lotta, abbiamo una lunga via da attraversare, e che questa via sarà rossa dal sangue dei migliori figli del popolo iraniano, ma sappiamo anche che la vittoria sarà nostra. Durante questo processo le masse parteciperanno direttamente alle lotte e sarà costruito il partito della classe operaia non nelle « frasi » ma nei « fatti ». Un partito che sarà il frutto di una lunga lotta e di neutralizzazione e perciò autentico, e forte.

Un partito che organiz-

zzerà tutto il popolo iraniano contro il loro nemico di classe. Un partito che con spirito internazionalista si batterà al fianco degli altri movimenti di liberazione del medio-oriente per la vittoria finale sull'imperialismo, per una società senza classi in tutto il mondo.

In questa occasione il Comitato IRAN (sezione italiana) ha pubblicato l'opuscolo « La necessità della lotta armata e confutazione della teoria di sopravvivenza » scritto dal compagno A. P. Puyan uno dei fondatori dell'OGFPI.

Questo opuscolo può essere richiesto, inviando 500 lire al Comitato IRAN (sez. italiana) 6 Francorforte I - Postlagerkarte AO-63354 - R. F. Tedesca.

O nelle librerie di sinistra nelle grandi città.

Sopra: I simboli dell'Organizzazione guerrigliera fedayin del popolo iraniano (OGFPI) e dell'Organizzazione combattenti del popolo iraniano (OCPI)



LETTERE

Sul convegno "islamico - cristiano": Gheddafi tra ant imperialismo e legge coranica

TRIPOLI, 7 — Si è chiusa la conferenza islamico-cristiana, convocata in nome di un « avvicinamento » tra le due religioni. Tra le ventiquattro risoluzioni adottate, vi sono l'appoggio al diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, la differenziazione tra giudaismo e sionismo, e la critica alla pretesa israeliana di « internazionalizzare » (israelizzandola) la città di Gerusalemme, che santa sede si è rifiutata di considerare una città israeliana. Ma oltre a queste prese di posizione, hanno ricevuto l'apologo dell'ex-arcivescovo di Libano, G. Haaddad, allarmato dalla sua diocesi per avere appoggiato a pagamento la rivendicazione della sinistra libanese, e posto l'accento in materia pesante sull'aumento dell'immoralità e dell'ateismo, proclamando la necessità di impegnare per « recuperare la gioventù » alla religione, proteggendola dalle moderne dottrine atee, materialiste e marxiste.

In proposito a questa controversa conferenza, abbiamo ricevuto la lettera di uno studente arabo in Italia, che pubblichiamo, pur non condividendone appieno le tesi, che meriterebbe un'ulteriore approfondimento.

Preoccupato dal fenomeno della sempre più larga diffusione dell'ateismo nei paesi cristiani, il « fratello » Gheddafi vuole « avvertire direttamente la Papa affinché prenda provvedimenti ». Convocato dal regime di Gheddafi, questo convegno deve avviare la creazione di quello che lo stesso Gheddafi, intervenendo nel dibattito, ha chiamato « un fronte unico dei credenti contro le perniciose e rovinose ideologie moderne, atee, materialiste, liberiste, marxiste eccetera ». Una « sfida al mondo moderno » dovrebbe essere secondo i « fratelli » libici il risultato di questo convegno e questa sfida sarebbe già stata lanciata « dalle realizzazioni della rivoluzione del colonnello Gheddafi ». Le maggiori realizzazioni sarebbero proprio quelle inerenti alla teoria dello stato e del diritto, ambedue basate sulla « legge coranica », nell'unico stato fondato sulla parola di Dio.

Nel campo della teoria dello stato, si pretende ad esempio di avere già realizzato la « democrazia diretta ». Ma questa consiste in realtà nell'invasione del paese — fabbriche, campagne, amministrazione, scuole — da parte di un esercito di funzionari del partito di Gheddafi, l'Unione Socialista Araba, affermatisi per il loro fanatismo religioso, spesso naturalmente solo verbale, che si fanno « eleggere » da « assemblee popolari » ancor più do-

minante dall'ignoranza e dall'analfabetismo, per formare poi i cosiddetti « Consigli popolari ». Questi consigli esercitano un certo potere nel settore loro affidato, ed hanno fatto parlare di sé, seminando il terrore nella popolazione interna. I membri di questi « consigli popolari » si sono arricchiti tramite la corruzione, perché ognuno che voglia qualcosa — dall'abitazione, all'educazione dei figli ad un occupante — sa che deve rivolgersi alla volontà di Allah, cioè al consiglio popolare, e sa anche che ad Allah piacciono i regalini, per cui sa che dovrà pagare per questo.

Nel campo del diritto, la situazione creata è ancora più drammatica, poiché dichiarando che il Corano è alla base di ogni legislazione, si viene a ridurre drasticamente il livello di politicizzazione delle masse, ed i loro progressi. Si arriva così agli esempi come quello del tunisino che, disoccupato, si reca in Libia, per cercare lavoro, e non trovandolo ruba un panno, per cui rischia di avere amputata la mano « colpevole », o come gli innumerevoli ubriachi stonati, al contrario del rispetto portato al capo del governo Djalal, nonostante il suo liberissimo consumo di alcool.

Bisogna però soprattutto pensare al ruolo che un paese così ricco economicamente e di una tale importanza strategica riveste all'interno del mondo arabo e non si può non rilevare una enorme contraddizione tra la politica estera e quella interna del regime libico. Certo non si possono ignorare né la posizione ant imperialista della Libia, né la nazionalizzazione delle risorse pe-

trofiliere e l'appoggio, pur se ambiguo, alla sinistra palestinese ed al fronte del rifiuto, come all'Algeria, nel conflitto sul Sahara occidentale. Poiché in ogni rivoluzione « progressista » la politica estera è il riflesso della politica interna, c'è da chiedersi se l'antimperialismo di Gheddafi non sia piuttosto puramente congiunturale, che partire dalle posizioni profondamente antimperialiste delle masse arabe. Ma anche così la politica estera libica non sarebbe esente da contraddizioni ed ambiguità: basti pensare agli accordi di unificazione firmati da Gheddafi con regimi arabi sia di destra che di sinistra, rimasti inevitabilmente confinati sulla carta, visto il loro carattere nettamente verticistico.

Vorrei qui ricordare che ogni volta che è sorto un disaccordo tra la Libia e gli altri firmatari, le prime vittime di ciò sono sempre state le masse provenienti da quei paesi e che si trovavano in Libia alla ricerca di lavoro, che seppure non sono rimaste vittime della repressione, sono state semplicemente spulsee dalla Libia « rivoluzionaria ».

L'apertura del congresso cristiano-islamico, con la lettura di un messaggio dell'ex capo del « Fronte di liberazione della Palestina » (ex OLP) Ahmed Sciukeiri, rappresentante della linea più reazionaria e sciovinista nella resistenza palestinese, mette chiaramente in luce il carattere che il regime libico vuole dare a questo convegno, e costituisce un'altra prova della ambiguità della politica estera libica.

Yassine Mustafa Perugia



Milano, febbraio 76: Il corteo in galleria durante lo sciopero generale



TARANTO

“Fuori dal sindacato i signori di Lotta Continua” dicono i compagni della FLM

Ma gli operai hanno detto no!

TARANTO, 7. — Giovedì nei reparti IRI-PRE/ROTTI dell'Icirot e nei reparti MAN-PAR-PAM-PRE e QUACAM dell'Italsider, si sono svolte le assemblee per l'espulsione dei compagni delegati. Finalmente, dopo circa 20 giorni dalla espulsione i sindacati hanno indetto le assemblee. All'Icirot, il segretario della Fiom, Cannata, ha detto che comunque le assemblee non erano a carattere decisivo, ma perché la decisione era stata presa dalla segreteria e servivano solo a notificare ai reparti. Il segretario della Fiom ha esposto le ragioni che hanno indotto la segreteria provinciale della FLM a prendere una tale decisione nei confronti del compagno delegato Giovanni Guarino di Lotta Continua, per il quale ha personalmente motivato la sua espulsione. L'intervento del segretario della Fiom è stato accolto nel più assoluto silenzio e alla fine è stato applaudito. Ma per scambiare questo applauso di rito in un esplicito consenso e per togliere ogni dubbio, un lavoratore è subito intervenuto dicendo: «Operai, insomma, la vogliamo o no la espulsione di Guarino?». La risposta è stata unanime e senza equivoci: No! Da allora l'assemblea ha cambiato aspetto: il compagno Guarino è intervenuto ribatteggiando punto per punto le argomentazioni del compagno Cannata (il quale, parlando di Guarino, lo ha quasi sempre chiamato amico e amici e signori i compagni di Lotta Continua), puntualizzando quale fosse la democrazia sindacale e ricordando a proposito un episodio avvenuto in una assemblea generale dei metalmeccanici, in cui una mozione, firmata da decine di delegati, sull'auto-

riduzione delle tariffe della bolletta della luce, fu strappata senza che nemmeno fosse stata letta. Gli operai dal posto poi continuamente interrotto il successivo intervento del dirigente sindacale, con battute e brevi interventi che mostravano quale fosse il giudizio degli operai sull'operato del sindacato e soprattutto delle segreterie provinciali e non solo per il provvedimento disciplinare. E soprattutto gli operai presenti al corteo del 15, con il loro striscione di reparto, hanno sottolineato con forza l'atteggiamento provocatorio di alcuni esponenti della segreteria FLM durante la stessa manifestazione. Gli operai quindi con chiarezza hanno ribadito che Guarino è il loro delegato e che devono essere loro a decidere se va bene o no nel reparto e nella stessa FLM. L'assemblea di reparto è continuata poi con quella generale sullo sciopero del 6.

E qui alcuni operai dell'IRI-PRE/ROTTI intervenendo hanno richiesto che si discutesse della espulsione del loro delegato, dicendo chiaramente: «Vedete i corrotti e i venduti ed espellerete chi contribuisce quotidianamente alle lotte ed è contro i padroni».

All'Italsider le assemblee, 2, i reparti MAN/PRE e MAN/ESE le hanno fatto insieme, hanno visto la più alta partecipazione degli operai, tutti, come non accadeva da tempo. Anche qui i dirigenti sindacali della FLM hanno esposto le motivazioni della espulsione dei delegati che si sono posti con il Coordinamento Operaio (Lotta Continua, IV Internazionale) in alternativa alle strutture sindacali. I segretari della FLM hanno ripetuto che i compagni sono ottimi delegati all'interno dei reparti, ma si sono comportati male fuori, con riferimento all'ultimo consiglio sindacale del 15. Anche qui gli operai, in diversi interventi, hanno ribadito che a decidere devono essere loro e non i vertici e han-

no respinto le motivazioni della espulsione dei loro delegati, che riconfermano. L'assemblea è andata avanti per circa altre tre ore, in un clima sempre più caldo, arrivando quasi alla espulsione della stessa assemblea da parte degli operai di un esponente dell'esecutivo di fabbrica dell'Italsider.

I sindacati, in tutte e tre le assemblee, hanno dimostrato la poca validità delle motivazioni per le espulsioni e di fronte agli operai, alla loro forza e decisione, non hanno voluto fare a meno di concludere opponendo solo la loro decisione, isolata, di segreteria.

Un fatto di estrema gravità che si lega alle provocazioni padronali e pezzesche in atto in tutta Italia è accaduto mercoledì alle portinerie del Sidetur. Esponenti della CISNAL, hanno diffuso un volantino in cui indicavano per il giorno 6, 24 ore di sciopero (anticipando lo stesso sciopero CGIL-CISL-UIL). Solo la pronta mobilitazione degli operai e dei compagni presenti alla portineria Tamburi ha messo in fuga i fascisti e bruciato i loro volantini.

150 ORE: COORDINAMENTO CENTRO-NORD

Domenica 8 febbraio a Milano in via De Cristoforo 5 alle ore 9.30, Coordinamento di tutti i compagni di Lotta Continua del centro nord impegnati nella lotta.

NUORO - ATTIVO PROVINCIALE

Domenica 8 ore 10. L'attività provinciale si terrà presso la sala del bar Nieda in via Romagna n. 23-25 di fronte all'Istituto Tecnico Commerciale.

MANTOVA - CIRCOLI OTTOBRE

Prosegue martedì 10 febbraio alle ore 21 al palazzetto dello sport, la rassegna di musica contemporanea organizzata dal Circolo ottobre con il concerto-spettacolo di Lucio Dalla.

INIZIATIVA CONTRO I CONTINUI LICENZIAMENTI NELLE DITTE E CONTRO LA COMPLICITA' SINDACALE

Siracusa: gli operai delle ditte non vogliono restare a casa: i sindacalisti processati in assemblea

Martedì finalmente ci sarà la manifestazione e lo sciopero provinciale più volte rinviati. Questa volta sei sindacati si tireranno indietro gli operai sono decisi a scendere in piazza comunque. Dal rifiuto della C.I. alla richiesta del lavoro subito e per tutti. Occupato per 20 giorni il comune di Augusta.

SIRACUSA, 7. Martedì ci sarà finalmente a Siracusa lo sciopero generale provinciale. Finalmente perché questo sciopero i sindacati lo hanno continuamente rimandato da Natale fino ad oggi, evitando di proclamare lo sciopero nazionale del 6. Per ieri infatti erano previste solo due assemblee, una all'ISAB e una alla SIN-CAT, che però non si sono tenute per la pioggia. Questo sciopero sempre rinviato in attesa che il si-

partito calasse sulle lotte operaie, è venuto comunque in un momento critico per il sindacato. I sindacati hanno infatti creduto di risolvere la questione dei licenziamenti delle ditte con un accordo regionale che prevede la presentazione di una legge speciale che dovrebbe concedere la C.I. fino a nove mesi agli operai di tutte le ditte che licenziano. Cioè una legge che rinvia i licenziamenti di qualche mese senza nessuna prospettiva di lavoro se non le solite promesse della Montedison di fare gli investimenti. Finora le ditte in causa sono la CEI Sicilia e la Grandis. Gli operai della CEI Sicilia hanno ottenuto con una lotta durissima (occupazione del cantiere, blocchi stradali e ferroviari ecc.), la revoca dei 210 licenziamenti, ma 170 di loro dovrebbero essere messi a C.I., mentre 45 sono già stati trasferiti in un'altra ditta.

Per la Grandis il sindacato ha sempre rifiutato di gestire la battaglia per la requisizione o la regionalizzazione della ditta, lasciando che la ditta chiudesse (il tribunale si sta occupando della liquidazione) e limitandosi a contrattare 200 assunzioni in altre ditte mentre gli altri 400 operai dovrebbero essere messi a C.I. La legge sulla C.I. non è ancora stata approvata dall'assemblea regionale, i soldi non

arrivano mentre i trasferimenti vengono contrattati come se si trattasse di un vero e proprio mercato delle vacche, perché le ditte che assumono gli operai licenziati vogliono solo gli specializzati con i salari decurtati e qualifiche più basse. In questa situazione gli operai non se ne sono andati a casa ad aspettare. Hanno invece mantenuto nei cantieri un centro di organizzazione e di discussione che ieri ha dato i suoi primi frutti. Gli operai della Grandis che hanno rifiutato di andarsi ad unificare in questo mercato delle vacche, di andarsi ad unificare con i trasferimenti, si sono tenuti uniti attraverso la costituzione di una cooperativa e nei giorni scorsi hanno fatto un volantino firmato comitato di lotta della OMP (altro nome della Grandis) in cui si rivendica il lavoro subito e per tutti e si accusa il sindacato di fare gli interessi di una ditta piuttosto che di un'altra invece che gli interessi operai.

Ieri le segreterie provinciali avevano convocato nel cantiere una assemblea di impiegati (che sono anch'essi in mezzo a una strada). Gli operai si sono presentati in massa, hanno processato i sindacalisti in modo molto duro, fino a cacciare dalla assemblea il segretario provinciale della CGIL (nella Grandis tutti gli operai sono iscritti alla CGIL) che poi è stato tenuto chiuso dentro il cantiere insieme agli altri sindacalisti per alcune ore. I sindacalisti erano pallidi e tremanti, e ne avevano ben ragione, visto che tre rappresentanti sindacali della CGIL della Grandis sono stati assunti come effettivi dall'ISAB, mentre i loro compagni sono ancora in mezzo alla strada; il sindacato lascia che le ditte che assumono facciano firmare lettere di dimissioni in bianco, lasciando che

assumano con livelli e salari inferiori e che si facciano straordinari, mentre si chiede la C.I. visto infine che non hanno fatto niente per evitare che la Grandis chiudesse, lasciando che i lavoratori della Grandis facciano da soli il loro lavoro. In questi giorni anche in vista dello sciopero generale gli operai hanno discusso l'obiettivo della regionalizzazione di tutte le ditte che non garantiscono il posto di lavoro. Una legge sulla regionalizzazione dovrebbe sostituire quella sulla C.I. Per lo sciopero provinciale di martedì Lotta Continua ha indetto una manifestazione a Siracusa, per evitare che il sindacato che ha promesso di farla (dovrebbe venire Scheda) all'ultimo momento la revochi. A questa manifestazione parteciperanno i compagni dei comitati di lotta per la casa, gli studenti e i disoccupati.

Anche ad Augusta gli operai del cantiere edile ASOCLA, licenziati, hanno tenuto per venti giorni occupato il comune rifiutando licenziamenti e C.I. pretendendo un lavoro per tutti e subito. Il comune occupato è stato il punto di riferimento per tutti i proletari in lotta e soprattutto per quelli che lottano per la casa. Gli occupanti che aspettano da mesi le rifiniture degli alloggi e i servizi, hanno dato una buona lezione ad una sede della DC che mancava sempre agli appuntamenti. Con questi compagni guidati dal collettivo edili di Augusta, organizzeremo nei prossimi giorni un dibattito per avere una visione precisa della bellissima lotta che è stata condotta.

se la mensa, l'opera universitaria.

Per quanto riguarda la politica della casa, l'intransigenza che si sta trovando di fronte all'impetuoso movimento che ancora negli ultimi giorni è cresciuto nella città indica come i fatti compiuti sono finora irrivoli.

Così mentre rimangono fermi 10 miliardi per la acquisizione di aree nel quadrato della 167 e vaghi i ridotti interventi diretti del comune (5 miliardi) e quelli, rispettivamente di 2 e di un miliardo a favore della piccola proprietà e della cooperazione a proprietà indivisa: procede un disegno che punta ad un accordo con le Immobiliari per una larga ristrutturazione del centro storico. Nel frattempo, la giunta ha lanciato i suoi strali contro la «morosità dilagante» tra gli inquilini delle case popolari: al 30 novembre dello scorso anno mancavano al bilancio dell'ACOP oltre 13 miliardi, dal momento che solo il 35 per cento degli inquilini paga regolarmente l'affitto. L'autorizzazione dei fitti e delle spese, in forme organizzate e spontanee, ha assunto una dimensione generale e impone nei fatti all'amministrazione comunale un prezzo politico per l'abitazione.

Per giustificare il quadro desolante delle proprie scelte, la giunta del comune di Milano, come altrove, ripete che la politica del Tesoro ha ridotto in modo drastico i margini di manovra del bilancio, e che, oltretutto, la svalutazione ha aggravato seriamente la situazione peggiorando le condizioni di un prestito contrattato nelle scorse settimane sul mercato internazionale. In realtà l'amministrazione fa del rispetto delle compatibilità l'asse del suo programma, che non si tratti di una linea limitata alla politica economica lo ha indicato esemplarmente la vicenda delle elezioni per il decentramento: di fronte al voto governativo, la nuova giunta ha piegato la testa senza serie resistenze, e le elezioni non si sono tenute.

DC

to B, bipartito con i socialisti, programmi capovolti, tutto in una settimana, o addirittura in un giorno. Con Fanfani ci siamo abituati, corrisponde al carattere, all'immagine, al suo cliché. Pazienza. Ma Moro, che era il mito della prudenza, della costanza, della calma, cosa è stato capace di fare in una settimana, nemmeno tutta la DC in trent'anni, senza darci tempo di riflettere, di parlarne».

Proseguendo, Andreotti ricorda che «sì, è vero, il centrosinistra è lui (Moro) che l'ha voluto. Per farlo in fretta, ha persino scavalcato Fanfani a sinistra, bruciandogli il governo, nel 1962, prima del necessario. E ora sembra che per lui i socialisti non servano più a niente. Questa crisi l'ha proprio voluta provocare. Quando sono andato da lui con la lettera di De Martino, per il programma economico, a momenti — rivela Andreotti — mi aggrediva: niente, niente, gridava, non si risponde nemmeno, con questi qui si perde soltanto tempo. E ha fatto perdere la testa anche a La Malfa, lo sono chinko, Mancini è un mestatore, solo Giorgio Amendola è bravo. Il socialista è alla porta e — conclude l'intervista dell'on. Andreotti — ricevono ufficialmente a Palazzo Chigi l'on. Barca».

E' quanto basta per dare un'idea della vastità dello scontro in atto fuori e dentro la DC.

A questo coro di oppositori all'iniziativa di Moro si è aggiunto anche il PRI che ha definito «non solo tardivo ma ricco di soluzioni di carattere populistico per obbedire a necessità politiche» il programma di Moro-Andreotti.

I socialisti dal canto loro si sono precipitati a confermare al presidente Moro il valore di sostegno della loro astensione, una mossa probabilmente tardiva e inutile che non riuscirà ad evitare il rinvio alle camere della pre-

cedente coalizione.

Nel tardo pomeriggio Moro riceverà separatamente i socialisti e i repubblicani mentre l'incontro con i sindacati sembra fissato per lunedì sera. E' proprio da questa parte che è giunto a Moro il più consistente e inatteso sostegno. Dopo 5 ore di discussione infatti la segreteria unitaria CGIL-CISL-UIL ha dichiarato che solo dopo la riunione con Moro esprimerà le «valutazioni necessarie» nel corso di un prossimo direttivo unitario convocato in tutta fretta per venerdì prossimo. Prima il segretario della UIL Ravenna, socialista, aveva proposto addirittura di sospendere l'incontro con Moro e di rinviare alla fine della crisi. A questa incredibile decisione si è aggiunto il rinvio di 2 settimane della assemblea nazionale dei delegati del CDF delle aziende colpite da crisi, un rinvio «in via definitiva» che illustra con sufficiente chiarezza il drastico ridimensionamento degli spazi che restano ai vertici delle confederazioni per propagandare la loro fallimentare e subalterna strategia.

In realtà le decisioni della segreteria CGIL-CISL-UIL testimoniano della ferrea volontà delle confederazioni di ancorare il proprio destino a quello della barca di Moro a qualsiasi condizione. Si tratta di un atteggiamento gravissimo che moltiplica la debolezza raggiunta dalla direzione sindacale e ne esalta le sue caratteristiche compromissorie. Che questa decisione poi venga presa provocatoriamente dopo la giornata di lotta di ieri e dopo il clamoroso anche se non inatteso rifiuto sia del piano democristiano che delle coperture fin qui offerte dai sindacati sottolinea unicamente la degenerazione dell'istituzione sindacale.

CINA

Il parere che in un primo momento si sia schierato contro le guardie ros-

DALLA PRIMA PAGINA

se è stato da loro criticato, ma evidentemente è scelto poi di stare dalla parte della rivoluzione: ne diventa infatti, nel 1968, il vicepresidente e poi il presidente del comitato rivoluzionario di Hunan, allora costituito. Non è escluso che la mina di Hua rappresenti una soluzione transitoria di compromesso.

IMPARARE

esempi di «schizofrenia del partito» trattati, sia quello del finanziamento. Non è un esempio qualunque, e neanche un omaggio immodale ai compagni che «sacrificano» nelle attività di finanziamento, ma un caso significativo dei problemi generali del partito oggi. Ai compagni a cui oggi chiediamo di raccogliere centocinquanta milioni entro i prossimi mesi diciamo che in questa discussione c'è anche il modo di affrontare i problemi di finanziamento, che bisogna partire dall'obiettivo della trasformazione del partito in questa fase per raggiungere anche l'obiettivo di 150 milioni + 50.

MOBILIZZAZIONE IN TRIBUNALE CONTRO IL PROCESSO DI MARIA LUISA

Martedì 10, Maria Luisa Maseri, una donna proletaria di 34 anni madre di 2 figli, sarà processata per aborto, mobilitiamoci tutti. Appuntamento alle ore 8 precise a piazzale Clodio a Roma.

VIAREGGIO - COMIZIO

Domenica 8 ore 11 in piazza Margherita, comizio in crisi di governo e prospettive politiche. Parlerà V. Bugliani del Comitato Nazionale.

PESCARA - RIUNIONE RESPONSABILI PROVINCIALI

Lunedì 9 ore 21, in via Campobasso 26, riunione responsabili provinciali Ods: sciopero regionale del 12.

pre il PCI ha fatto affiggere all'Alfa di Arese venerdì pomeriggio dei cartelli in cui si parla di «spranghe, bastoni e mattoni» contro gli operai; ciò non soltanto è interamente falso — e il PCI tira fuori le spranghe e i mattoni raccolti in piazza Duomo — ma rivela il grado di infamia che si può raggiungere volendo ostinatamente difendere una politica fallimentare di compromesso con la DC e di appoggio ai Moro, ai Vanni, agli Storti. La verità — che i dirigenti milanesi del PCI conoscono, ma non dicono — è che a Milano è stato fischio dalla maggioranza degli operai presenti in piazza — tra cui i compagni di Lotta Continua e di altre organizzazioni — il democristiano Storti e che Storti ha reagito da dirigente democristiano — sull'esempio di Fanfani in Sicilia durante il referendum — sfidando la piazza, provocandola.

E oggi, nel nostro paese, gli operai in piazza non amano essere presi in giro e neanche offesi o provocati da un democristiano. Questo lo fa il PCI e lo fanno anche i dirigenti della CISL, una parte dei quali ha steso un comunicato in cui si legge che i fischisti sono andati a Storti «perché democristiano» e che «si inseriscono in un crescente disorientamento presente tra i lavoratori rispetto alla linea sindacale spesso incerta, verbosa e di difficile verifica».

Questo è quanto, Vanni e Storti hanno avuto la loro dagli operai che li hanno riconosciuti come propagandisti diretti e provati di un piano economico e di un governo che agli operai riserva licenziamenti, aumento dei prezzi a blocco dei salari e ministri garantisce i soldi della C.I. Lotta Continua stava con gli operai Vanni, Storti, con il governo Moro. Chi è provocatore di chi? Chi è il servizio della reazione? Chi vuole dividere gli operai? La risposta l'hanno data i fatti: una mobilitazione antidemocristiana e antigovernativa che nessun comunicato filodemocristiano e filogovernativo potrà fare dimenticare.

La Federazione di Lotta Continua di Milano, in merito alle falsità apparse sulla «Stampa» sulla meccanica della manifestazione di piazza Duomo ha emesso un comunicato in cui si dice: «A riprova della "premeditazione" il "Corriere della Sera" afferma che molti sindacalisti erano a conoscenza di una nuova riunione intergruppo della sinistra rivoluzionaria nella giornata di lunedì, per concentrare l'azione di protesta; ad ulteriore conferma indica il fatto che gli striscioni delle organizzazioni rivoluzionarie sarebbero stati in piazza del Duomo "fin dalle prime ore della mattina", particolare quest'ulti-

mo di cui chiunque può testimoniare la falsità, come pure falsa è la prima affermazione e nessuno è in grado di uscire dall'annullamento per sostenerla. Gli incidenti che si sono verificati sono stati di scarso rilievo e si sono verificati quando il servizio d'ordine della FGCI si è scagliato su alcuni compagni e in particolare su operai di alcune piccole fabbriche per impedire loro di gridare slogan antidemocristiani che la FGCI non condivide, originando sintonie che hanno portato da ambo le parti ad alcune lievi contusioni. Parlare di chiavi inglesi o di mattoni è, per quanto

risulta a noi, assolutamente falso. Chi non è in grado di documentare le affermazioni contenute nel comunicato della FLM, nell'interesse di tutto il movimento. In caso contrario si dovrà pensare ad una drammatizzazione strumentale, per eludere i nodi politici che la mobilitazione operaia pone a tutte le forze politiche in questo momento. Non è interesse della classe operaia alimentare polemiche su aspetti marginali o su invensioni rispetto alla giornata di venerdì. E' di interesse di tutti i compagni discutere e tradurre in pratica l'indicazione che esce dalla giornata del 6.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 12 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo, esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazione: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Periodo 1/2 - 29/2

Sede di S. BENEDETTO: Sez. Fermo: Bibi e Rino 19.000.

Sede di ROMA: Sez. Trullo 15.500; Sez. Tivoli: vendendo il giornale 4.850, sottoscrizione alla manifestazione del 28-1 3.500.

Sede di LIVORNO-GROSSETO: Sez. Cecina: Vasco 5.000.

Sede di SIENA: Luigi Cio 10.000.

Sede di CUNEO: I militanti 60.000.

Sede di ALESSANDRIA: Sez. Casale 40.000.

Sede di MESSINA: Raccolti dai compagni 20 mila.

Sede di PERUGIA: Sez. Spoleto 7.350. Contributi individuali: Abramo Z., Brescia 30 mila, Lina Resenterra in ricordo del marito morto - Pius d'Alpaia 10.000.

Totale 225.200, totale precedente 1.216.800, totale complessivo 1.442.000.